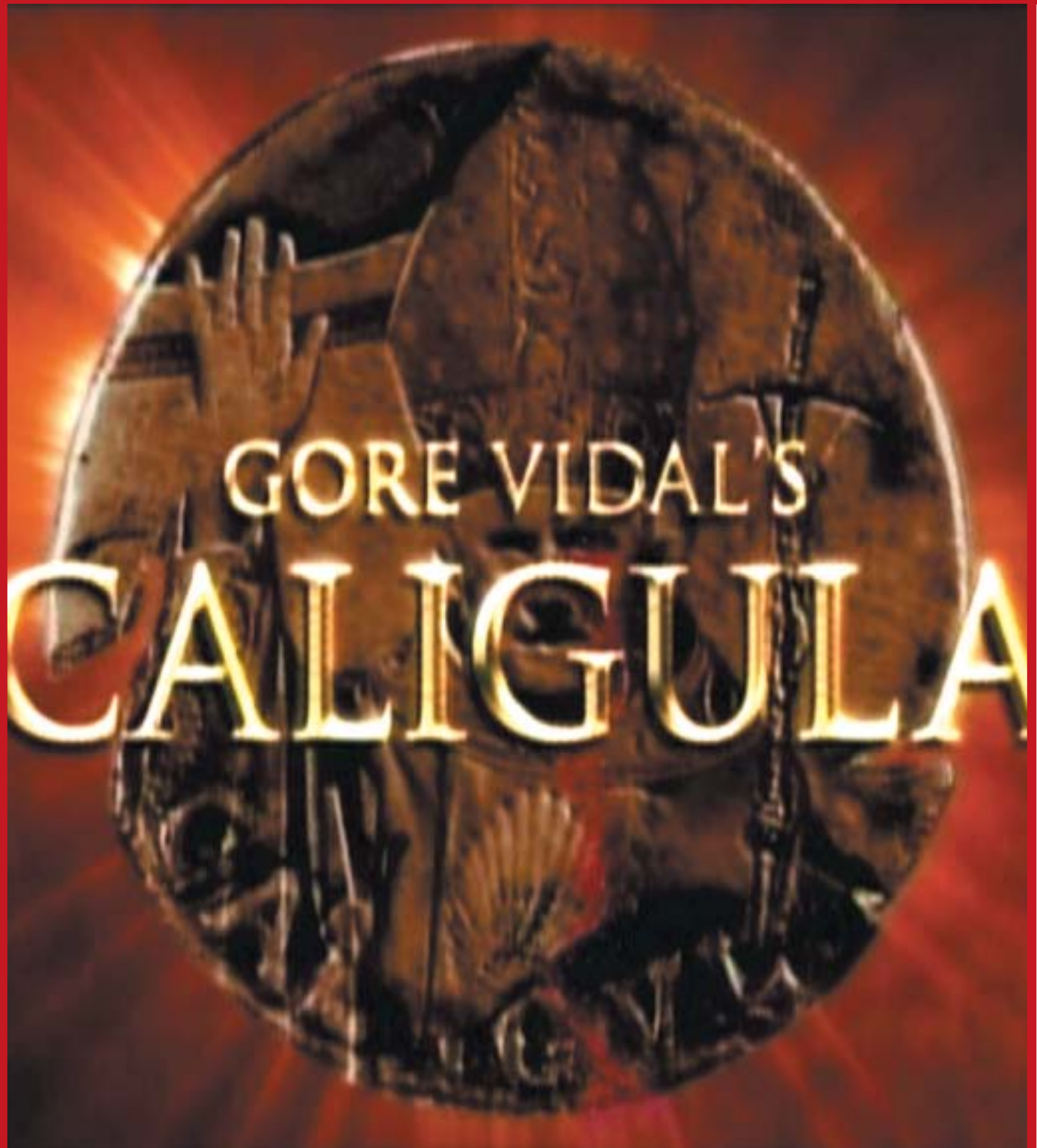


Sped. in A.P. 45% art. 2, c. 20
lett. B - 1.662/96 - Firenze
Copia euro 0,0001

Exibart.biennale

arte.architettura.design.musica.moda.filosofia.hitech.teatro.videoclip.editoria.cinema.gallerie.danza.trend.mercato.politica.vip.musei.gossip



free | speciale biennale

www.exibart.com

Un numero speciale, brevissimo, ma denso di notizie, curiosità, gossip, approfondimenti. Una chicca. In onore della kermesse veneziana, naturalmente. Sedici pagine post-vernissage in cui abbiamo infilato di tutto di più. La biennale minuto per minuto nella speednews. Tre saggi-overview, ognuno con un taglio differente, sulle mostre internazionali di Rosa Martinez e Maria De Corral. Poi le recensioni dei momenti più interessanti di questa Biennale. Le migliori partecipazioni nazionali: dai giganti della Vecchia Europa -Francia, Spagna e Germania- all'edenica Pipilotti Rist a San Stae, dagli esplosivi evergreen anglosassoni Gilbert & George, al gelido rigore del Padiglione Nordico; e le mostre a latere, spesso ottime: dalla straordinaria personale di Kiki Smith per la Fondazione Querini Stampalia, all'intensa pittura del maestro Lucian Freud, nelle sale del Museo Correr, fino al progetto eco-socio-acquatico del duo Jorge&Lucy Orta, per la Fondazione Bevilacqua La Masa. E se da Venezia ce ne siamo tornati tutti carichi di gadget e cataloghi d'ogni sorta, non potevano mancare la pagina dedicata alle più belle pubblicazioni (affiancata da una international press-review: la Biennale commentata dalle più autorevoli testate del mondo) e quella che raccoglie alcuni dei più sfiziosi art-souvenir de Venise. Doveroso anche un sguardo sul fashion in laguna, di cui è regina la Turchia con il cosmopolita Hussein Chalayan, che come musa sceglie l'enigmatico volto di Tilda Swinton. E dopo una pagina di opinioni sulla kermesse lagunare dai vip dell'arte si finisce con l'abecedario. La Biennale di Venezia dalla A alla Z. Dall'Architettura fino al WC, una mostra da raccontare a chiare lettere...

Croff, do il Padiglione Italia alla Gianelli. Per la prossima Biennale



Alla fine la mobilitazione di certo mondo dell'arte ha avuto successo: il Padiglione Italia tornerà. Molto proba b i l m e n t e all'Arsenale, giusto

accanto al nuovo padiglione cinese. E se tutto andrà bene - si è sbilanciato Davide Croff, presidente della Fondazione lagunare - potrà essere inaugurato già per la Biennale di Architettura del prossimo anno. Ma sicuramente per la Biennale d'arte curata da Robert Storr nel 2006. Il commissario italiano? Già deciso, sarà la direttrice del Castello di Rivoli Ida Gianelli.

Una strada per Szeemann nel cuore dei Giardini

Ufficialmente si chiama Viale Trento e costeggia gran parte dei padiglioni nazionali ai Giardini. Ma da adesso lo stradone alberato su cui affacciano, tra gli altri, gli spazi di Venezuela, Svizzera, Danimarca e Giappone ha preso il nome di Viale Harald Szeemann, in onore del direttore della 48. e della 49. Biennale recentemente scomparso. La nuova topografia è apparsa come una sorpresa, con una vistosissima targa in marmo nel cuore dei Giardini. È, a quanto pare, un'opera dell'artista svizzero-valtellinese **Gianni Motti...**

Dal primo giorno di apertura al pubblico le prime beghe. I no global invadono i Giardini



Le polemiche sulla Biennale esterofila dovranno estendersi anche ai momenti di tensione politica. Infatti quando domenica 12 giugno, primo giorno di apertura della kermesse lagunare, un gruppo di chiososissimi no global appartenenti al collettivo **Mars Pavilion** ha preso d'assalto i Giardini, il Padiglione Italia è stato lasciato incustodito alla mercé dei manifestanti, mentre davanti agli spazi degli Usa e di Israele erano schierati poliziotti in assetto antisommossa...

Artplaces. L'arte no profit ha il suo sito

Nei giorni del vernissage della 51. Esposizione Internazionale d'Arte è stato presentato a Venezia il progetto **Artplaces.org**. Chiediamo ad **Anna Detheridge**, studiosa delle arti visive e promotrice dell'iniziativa, di parlarcene.

Cos'è Artplaces.org?

Artplaces.org è un sito di *open publishing* che nasce nel contesto del lavoro dell'associazione Connecting Cultures, con la finalità di costruire quelle infrastrutture nazionali ed internazionali che servono per la libera circolazione delle idee e delle proposte culturali nell'ambito delle arti visive e dell'incontro tra le culture. Nello specifico Artplaces, con le sue schede che documentano le attività culturali ed artistiche di spazi creativi indipendenti vuol dare visibilità e dunque legittimazione alle proposte culturali provenienti anche dalla periferia del mondo e in questo senso fornendo un servizio a tutti.

Cos'è l'open publishing?

Un sistema editoriale possibile soltanto attraverso la rete che decentralizza il potere decisionale sui contenuti, lasciando totale libertà di autogestirsi agli spazi, i collettivi e le organizzazioni che vorranno rappresentarsi dentro questa comunità virtuale. Il centro editoriale di Artplaces.org fornisce inoltre un luogo d'incontro e di commenti, che è il weblog, ed un focus mensile dedicato all'approfondimento delle realtà tematiche o geografiche che riguardano le politiche culturali e le problematiche relative a cosa vuol dire fare arte oggi.

A chi si rivolge il progetto?

Artplaces si rivolge innanzitutto ai potenziali utilizzatori e membri che esprimano delle politiche culturali e che non abbiano in primo luogo finalità commerciali. In secondo luogo si rivolge a tutta la comunità professionale che si va configurando intorno a progetti che sono marginali al sistema attuale dell'arte, ma che rappresentano la parte più vitale del lavoro degli artisti che a mio parere spesso utilizzano il sistema delle gallerie soltanto come luoghi di autofinanziamento con prodotti di ricaduta commerciale. Nel lungo periodo dunque Artplaces.org intende dare un servizio a tutti coloro che vorranno misurarsi con le problematiche e con la complessità di lavorare nell'arena pubblica.



Biennale in salsa

L'ha dichiarato ad un gruppo di galleristi che facevano con lei una passeggiata per Arsenale e Corderie, Rosa Martinez sarà una delle co-curatrici (assieme a Adriano Pedrosa, Cristina Freire, José Roca) per la prossima Biennale di San Paolo del Brasile prevista per il settembre 2006 e curata da Lisette Lagnado.

Inaugurato Palazzetto Foscari, dopo i restauri. Il Vestibolo è di Flavio Favelli

Inaugurato, in occasione dell'opening della Biennale, l'intervento di recupero di Palazzetto Foscari, sede del Compartimento Anas del Veneto.

La sistemazione dell'atrio del Palazzo è stato affidato all'artista **Flavio Favelli**, che ha interpretato e reinventato lo spazio rendendolo di fatto un'opera d'arte, non solo da contemplare ma da vivere e attraversare, come parte integrante dell'architettura. Il **Vestibolo** di Favelli esprime bene la volontà dell'Anas di sviluppare un rapporto positivo tra infrastrutture e cultura. Un'ala dell'edificio è destinata a diventare a sede di incontri internazionali e luogo stabile di collaborazione fra l'Anas e lo Iuav (Istituto Universitario di Architettura di Venezia), sul tema della qualità della progettazione, con l'obiettivo di far decollare un polo di eccellenza nella cultura del progetto stradale.

Venezia, Palazzetto Foscari
S. Croce 729/a (Canal Grande)

La Biennale di Venezia in rete. I giorni di fuoco dell'opening raccontati in diretta tv

Al vernissage della Biennale di Venezia non c'eravate? Vi siete persi i tre giorni esclusivi di arte e mondanità internazionale? Niente paura. Indiscrezioni, filmati, interviste e curiosità d'ogni sorta sono a disposizione del popolo della rete su labiennale.tv, un web site zeppo di documenti raccolti a Venezia tra il 9 e l'11 giugno. Artisti, critici, curatori, mercanti, galleristi accorsi da tutto il mondo nei giorni della ribalta, rispondono a domande tanto semplici quanto spiazzanti. Per ascoltare dalla viva voce dei protagonisti dell'art system globale, commenti, opinioni, interpretazioni sull'evento e su questioni generali legate all'arte contemporanea. Il sito www.labiennale.tv è ufficialmente attivo dal 10 giugno 2005 e resterà accessibile negli anni avvenire, anche in previsione di eventuali aggiornamenti.

La Biennale di Venezia 2005 è solo la prima tappa di un percorso di indagine condotto all'interno del sistema dell'arte: chiunque voglia essere avvisato delle iniziative future può lasciare il proprio indirizzo e-mail iscrivendosi alla mailing list sul sito stesso.

www.labiennale.tv

Scandalo - Vezzoli: nel video porno c'è Papa Ratzinger

La stampa estera - specialmente quella spagnola, presentissima in laguna - era allucinante durante i giorni dell'opening: nel video di Francesco Vezzoli - un vero trailer di un ipotetico remake del Caligola di Tinto Brass pieno zeppo di star del cinema - passa per qualche secondo l'immagine del volto di Papa Benedetto XVI... (E noi, col Ratzinger-frame, ci abbiamo pure fatto la copertina...)



E Croff se la canta e se la suona

A Roma si direbbe "se la canta e se la suona". Eh sì perché Davide Croff presidente della Biennale ha dichiarato in un lancio diramato dall'Ansa che "la mostra quest'anno è particolarmente interessante". E ci mancava che dicesse il contrario!

Avete finito i soldi? Andate al padiglione tedesco

Ci sbilanciamo: tra i padiglioni nazionali dei grandi paesi dell'arte (Spagna, Germania, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti) quello tedesco è anni luce davanti agli altri. In particolare hanno favorevolmente colpito i visitatori per performance organizzate nel grande spazio ai Giardini di Tino Sehgal. Oltre a quattro attempti signori che danzano canticchiando "This is all contemporary, this is all contemporary, contemporary, contemporary...", nell'altra sala una addetta domanda al pubblico opinioni sul sistema dell'economia di mercato. Dopo un breve colloquio la signora rilascia una parola segreta con la quale, presentandosi all'info point all'ingresso dei Giardini, si possono ritirare tre euro e settantacinque centesimi. Se le lunghe giornate in laguna hanno depauperato le vostre finanze, sapete in quale padiglione passare...

Chimica e biologia allo Spazio Thetis

Doppia esposizione per lo spazio Thetis. *n-kiloton*, di **Silvia Iorio**, è un motore artistico fatto di resistenti ingranaggi e delicate bolle di vetro, al cui interno è contenuta materia d'arte paradossale: pigmento tossico potenzialmente esplosivo. Una struttura simile a quella dell'atomo per ricordarci le insidie nascoste negli elementi di uso più comune, che minano la nostra salute e contaminano il nostro ambiente. Il catalogo, a cura di Mirta d'Argenzio (editore volume!), comprende una sezione scientifica redatta in collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma e che riporta un vero e proprio bollettino di stragi potenziali. >**CHROMOSOMA**< è invece il titolo del progetto che **Enrico T. De Paris**, l'installazione è composta da quattro grandi strutture in filo di acciaio, ognuna lunga circa otto metri per un totale di più di trenta metri totali e sviluppata con materiali vari quali vetro, vetro soffiato, silicone, pvc, monitor, video, luci e sonorità. L'opera



Silvia Iorio - n kiloton/Enrico Tommaso De Paris - Chromosoma
Spazio Thetis
Venezia, Arsenale (30170)
Tutti i giorni dalle 10.00 alle 18.00
Chiuso il lunedì
Tel 041 2406111
Fax 041 5210292
info@thetis.it
www.thetis.it

Mona Lisa va nello spazio. A noi basterebbe 'na doccia...

Di fronte alla Stazione di Venezia c'è un enorme cilindro nero, una massiccia opera di **George Puskoff** composta da quadri scuri che piacevolmente stridono con la leggiadria del Ponte degli Scalzi e la chiesa di San Simone Piccolo. E all'interno scopriamo che ciascun quadro (come nelle icone della tradizione ortodossa) contiene un'immagine. Si tratta di un'elaborazione digitale della Gioconda riproposta in varie tonalità cromatiche. E a questo si deve aggiungere che l'immagine leonardesca così elaborata è stata portata in orbita nello spazio grazie all'astronauta **Roberto Vittori**. *Mona Lisa Goes Space* è infatti il titolo dell'opera. Decisamente spaziale... Solo una piccola critica alla direzione, visto che si stava meglio quando si stava peggio. Arrivati alla stazione, dopo una giornata passata a sudare sotto la canicola in giro tra padiglioni e gallerie, abbiamo rimpianto le fresche fontane di **Jeppie Hein** dell'edizione Bonami... (d.c.)



Hic sunt leones

Eccoli qua, tutti i Leoni d'Oro assegnati a Venezia. Dalla scelta discutibile di Thomas Schütte, a quella indiscutibile di Barbara Kruger. Dai Leoni virtuali ad Hans Schabus e Pipilotti Rist a quello più o meno obbligato per l'imenoplastica della Galindo. Hic sunt leones...

Spesso i premi assegnati dalla Biennale di Venezia sono la cartina di tornasole della manifestazione stessa: difficile trovare qualcuno che concordi in toto con le scelte delle giurie, ma alla fine ognuno riesce, in qualche modo, a scovare qualche motivo di condivisione. La conferma di questa controversia (inevitabile, trattandosi di scelte soggettive dei giurati) si ha andando a vedere i premi attribuiti nelle passate edizioni: in molti casi le opzioni si sono rivelate lungimiranti, o comunque ponderate (basti pensare ai riconoscimenti a **Shirin Neshat**, **Eija-Liisa Ahtila**, **Pierre Huyghe**, per fermarsi alle ultime tre edizioni), altre scelte si sono invece rivelate fuochi più o meno fatui (**Janet Cardiff**, **George Bures Miller**, **Federico Herrero**, **Su-Mei Tse**).

E in questo 2005? Non ci soffermiamo sul Leone d'oro alla carriera, assegnato a **Barbara Kruger**: niente da dire, con quel curriculum che si ritrova, una scelta internazionale dopo le (sacrosante) scelte un po' bi-partigiane del 2003, **Carol Rama** e **Michelangelo Pistoletto** (bi-partigiane? Sì, italiani, ma anche piemontesi, vai a capire...). A molti è parso un premio alla carriera-bis anche il Leone d'oro per la migliore partecipazione nazionale, attribuito alla Francia con **Annette Messager**: da decenni una regina assoluta dell'arte d'oltralpe (con il compagno **Christian Boltanski**), che alla Biennale ha proposto un padiglione che è piaciuto senza entusiasmare. Sembra quasi che si debba concordare con questa scelta per una forma di dogmatismo, perché Messager va comunque bene: certo altri padiglioni interessanti non mancavano, dall'Austria con **Hans Schabus** alla Cina, che ha goduto dell'affascinante surplus "ambientale" del Giardino delle Vergini e delle cisterne delle Tese, dalla Svizzera, con una sontuosa **Pipilotti Rist** alla Chiesa di San Stae. La giuria, presieduta da **Ida Gianelli** e costituita da **Dan Cameron** del New Museum di New York, **Udo Kittelmann** del Museum für Moderne Kunst di Francoforte, **Lillian Llanes**, storico dell'arte e curatore cubano e **Fumio Nanjo** del Mori Art Museum di Tokyo, ha poi assegnato in extremis (quasi un giallo, non c'è menzione nei comunicati ufficiali) tre menzioni speciali a **Corea**, **Lituania** ed **Asia Centrale**. Passando alle mostre internazionali, pressoché univoco è stato il giudizio positivo per la scelta del Leone d'oro "assoluto", attribuito al tedesco **Thomas Schütte**, "il cui lavoro scultoreo e grafico", recita la motivazione, "si è sviluppato in una caleidoscopica e tuttavia coerente oeuvre. Ritraendo la figura umana solleva interrogativi sulla modernità e sul ruolo dell'individuo. Thomas Schütte rinnova i metodi classici pur mantenendo una distanza critica dalla tradizione eroica". Anche qui non mancano adeguati competitori: senza

andare sulle icone **Bacon**, **Martin Guston**, ecc., tutto sommato avulsi dal contesto, sono piaciuti **William Kentridge**, il brasiliano **Damasceno**, **Jenny Holzer**, e all'Arsenale **Mona Hatoum** e **Carlos Garaicoa**. Accesi dibattiti ha invece sollevato il "Leone d'oro a un artista giovane (under 35)", che la giuria, ancora presieduta da **Ida Gianelli** e costituita da **Hendrik Driessen** del De Pont Museum di Tilburg (Olanda), **Kathy Halbreich** del Walker di Minneapolis, **Geeta Kapur**, critico

e curatore indipendente di Nuova Delhi e da **Ousseynou Wade**, Segretario Generale della Biennale di Dakar, ha attribuito alla guatemalteca **Regina José Galindo**.

Ma un dato in questo caso si impone su qualsiasi altra considerazione, e fornisce un punto di vista particolare su tutta la Biennale: sapete quanti artisti "under 35" partecipano alle due mostre internazionali, e quindi concorrono a questo premio? Tredici, su un totale di novantuno,

solamente tredici, desolatamente tredici! E all'Arsenale, che per tradizione ospita le scelte più azzardate, le opere più avanzate, insomma ciò che ci si aspetta dalla giovane arte? Solo cinque! Insomma, di fatto, la Galindo se l'è vista con soli quattro colleghi concorrenti. Ovvio che la giuria non abbia avuto molte chances per fare bella figura, finendo con questo premio per vellicare le stonate inclinazioni tardo-femministe di questa Biennale. La Galindo, infatti, ha fatto fin da subito parlare di sé per la sua opera fortemente socio-politica, in cui fra l'altro mostra con dovizia di particolari quasi documentaristica, degna di miglior causa, un intervento di ricostruzione dell'imen. Ha

"saputo dar vita", a detta della giuria, "nel suo trittico performativo e documentativo, di forte impatto visivo, a un'azione coraggiosa contro il potere"; che altro dire... Solo un veloce accenno infine al Premio per la giovane arte italiana, promosso dalla DARC, vinto dalla (brava) trevigiana **Lara Favaretto**: un premio casalingo che pare fuori posto, che suscita ben poco interesse e che pare messo lì a bella posta a rimpolpare la ben magra "italianità" della Biennale. No, grazie, preferiamo competere con gli altri... >

[massimo mattioli]



I Leoni secondo Exibart.

Alla carriera: **William Kentridge**

Leone 'assoluto': **Jorge Macchi**

Leone under 35: **Francesco Vezzoli**

Leone al miglior padiglione: **Austria, Germania**

Premio per la Giovane arte italiana: **Lara Favaretto**

Tre menzioni speciali: **Lussemburgo, Argentina, Turchia**

Ma a Venezia il Leone non ruggisce

Le giurie si sono pronunciate. Assegnando il riconoscimento del Leone d'Oro per la miglior partecipazione nazionale alla Francia. Una scelta significativa, una presa di posizione che è difficile comprendere. Che mette in ballo una questione come quella del ruolo della Biennale di Venezia...

> A COSA SERVE?

È questione di ruolo. Ovvero occorre discutere sul ruolo di un evento come la Biennale di Venezia in rapporto all'attuale produzione artistica internazionale. E discutere sia sul ruolo che ha di per se stessa, sia rispetto alle altre grandi manifestazioni simili che si svolgono in tutto il mondo.

A nostro avviso il compito - in marketing si direbbe "il posizionamento" - della Biennale di Venezia dovrebbe essere quello di presentare, proporre, offrire ogni biennio ad un pubblico il più possibile ampio (e comunque irraggiungibile dalle grandi mostre museali, Tate Modern esclusa) ciò che di più interessante nei due anni precedenti è stato fatto nel mondo dell'arte. Non si sta affermando, sia chiaro, che la Biennale debba invitare solo giovani promesse o talenti appena sfornati da Brera o dalla St. Martin School. Si sta dicendo più banalmente che la Biennale dovrebbe offrire una platea globale ed onnicomprensiva alle immagini e alle istanze più significative dei due anni che l'hanno preceduta. Insomma la Biennale dovrebbe fare il punto. E dovrebbe consegnare alla sto-

ria ciò che di meglio è stato fatto.

AMARO IN BOCCA.

Prendendo quanto detto come postulato, non può che risultare anomalo il comportamento di alcune nazioni partecipanti. E non possono che risultarne culturalmente incomprensibili le scelte. Lasciando da parte le due grandi mostre internazionali (dove soprattutto **Rosa Martinez** ha effettivamente tentato di operare con l'attitudine che, come abbiamo descritto, ci sembra la più rispettosa del ruolo della Biennale), si nota infatti a Venezia un singolare atteggiamento dei grandi Paesi.

I GRANDI NON RISCHIANO.

Solo la Germania (con l'ottimo **Tino Seghal**) si è chiamata fuori da una tendenza che ha visto Spagna, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti (e sono questi, inutile negarlo, i paesi che 'fanno' la Biennale) portare in laguna artisti storicizzati non da cinque, non da dieci, ma da venti, da trenta o da quaranta anni. Ma seriamente i commissari incaricati dai governi statunitensi o britannico pensano che gli operatori dell'arte internazionale o i

visitatori più attenti ed informati vengano da ogni parte del pianeta sino a Venezia per vedere delle - seppur ben allestite - mostre monografiche di **Ed Ruscha** e di **Gilbert & George**? È questo ciò che si chiede ad un evento come la Biennale di Venezia? Realmente in Spagna, negli ultimi due anni, l'artista che si è messo più in luce, che ha incrementato in maniera più decisiva la sua ricerca, che ha dato lustro alla produzione artistica iberica è il sessantatreenne **Antoni Muntadas**? È corretto che una città come Londra - attualmente capitale mondiale del contemporaneo - comunichi ai tremila visitatori previsti per la Biennale del 2005 che niente di più nuovo e attuale c'è in città se non una coppia di maestri grandissimi già trent'anni fa? E perché gli Stati Uniti hanno scambiato il loro padiglione ai Giardini - che dovrebbero essere, come abbiamo detto, la vetrina biennale delle novità - per un luogo dove allestire omaggi a pittori nati nel 1937?

SCELTE DA INDIRIZZARE.

Ripetiamo: è un problema di ruolo e di posizionamento. Se la Biennale vuole essere, come è

nel suo dna, una vetrina delle ricerche più innovative dei due anni che la precedono, non può considerare accettabili questo tipo di partecipazioni. E la direzione artistica dovrebbe indirizzare le scelte dei commissari nazionali secondo criteri ben precisi: alla Biennale devono essere invitati artisti - giovani o vecchi non è importante - che si siano distinti per produzione, ricerca, influenza sui colleghi, ruolo internazionale, innovazione del lavoro.

IL COLMO DEI COLMI.

Ma per comprendere come la pensi in proposito la giuria della kermesse veneziana, guardiamo i Leoni d'Oro appena assegnati. Quello alla carriera è stato appannaggio - niente da dire - di **Barbara Kruger**. Il riconoscimento per la miglior partecipazione nazionale, invece, va alla Francia presente con **Annette Messager**. Sessanta primavere l'americana, sessantadue la francese. E quest'anno non poteva che andare così... >

[massimiliano tonelli]

Lo stato (gassoso) dell'arte

A proposito di post-produzioni e di superficialità. Ma chi l'ha detto che le proposte leggere - o meglio gassose - in una grande mostra d'arte non possano essere magari le più interessanti? Percorso tra le opere bienalesche di Kiki Smith, Pipilotti Rist, Mona Hatoum, Mariko Mori, Joana Vasconcelos e Regina José Galindo...

> Solo Buttiglione, Sgarbi, Zecchi e pochi altri si sono potuti scandalizzare per le opere in mostra alla Biennale di Venezia. Lo hanno fatto secondo il nuovo stile neo-tradizionalista: cioè limitandosi a dire che queste cose si sono già viste, che il nuovo per il nuovo non stupisce più nessuno, e che invece sono altri i veri artisti che fanno, al di fuori della società dello spettacolo, reale sperimentazione. Sarebbe stato, invece, più interessante osservare una coincidenza. Sul numero del 30 maggio del settimanale New Yorker è apparso un articolo dal titolo: *Girl Behaving Badly*. L'argomento? Le **Guerrilla Girls**, proprio di quel gruppo, attivo dal 1985, i cui manifesti introducono lo spettatore alla mostra delle Corderie, curata da Rosa

Martinez. Pare che le *Girls*, oggi artiste di successo, dopo alcune scissioni, siano in causa tra loro per ragioni di copyright. E poiché nessuna di loro è conosciuta con la sua identità anagrafica, ma con un nome di battaglia preso in prestito da un personaggio femminile famoso, avviene che Frida Kalho e Kathe Kollowitz se la prendano con Geltrude Stein o Meret Oppenheim. E, poiché col passare del tempo, tra le *Guerrilla Girls* si sono duplicati alcuni nomi, accade che una stessa Zora Neale Hurston sia convocata sia sul banco della difesa che dell'accusa. Come sempre la vita è più fantasiosa dell'arte la quale sembra sempre più volatizzarsi a quello stato gassoso su cui ha recentemente scritto, con acume e ottime argomenta-

zioni, Yves Michaud (*L'art à l'état gazeux*, Hachette Littératures, Paris 2004). Questo stato evanescente piuttosto che fare male alla ricerca sembra, invece, estremamente positivo, anche perché non privo di importanti aperture transdisciplinari. A cominciare dal video della sempre più brava **Pipilotti Rist** proiettato sulle volte della chiesa di San Stae: recupera la virtualità dei grandi cicli di affreschi e confuta tutte le sciocchezze che oggi si dicono contro la società delle immagini, mostrando che simulazione poetica e ipertesto sono state da sempre componenti fondamentali dello spazio architettonico. Vi è poi **Kiki Smith** che alla Querini Stampalia combina arte e architettura per dar forma allo spazio interiore,

ripreso quasi attraverso un telescopio psicologico, secondo una tradizione cominciata da Jung nella casa di Bollingen, da Wittgenstein nella residenza sulla Kundmangasse a Vienna, da Warburg alla biblioteca KBW di Amburgo. Alle Corderie le tre opere di **Regina José Galindo** sono un'unica installazione dove si combinano lo spazio del corpo, immagini di itinerari urbani e la realtà di una camera in cui non ci è dato entrare ma di cui immaginiamo la funzione attraverso gli altoparlanti che ne restituiscono i suoni: una stratificazione su più media, anche virtuali, dello spazio esistenziale, del corpo e dello scontro che ci sembra molto più efficace del sia pur interessante ma ovattato cyberplatonico mondo di **Mariko Mori**, sem-

pre alle Corderie, dove le nostre energie si fondono per via digitale per disegnare un comune sentire. In questa Biennale molte, troppe, cose si sono già viste, ma più che scandalizzarci - perché usare ancora questa categoria? - davanti all'incuriosente lampadario di tampax della **Joana Vasconcelos**, credo che ci si debba chiedere se lo spazio sempre più gassoso ed evanescente dell'arte, ben rappresentato dalla scultura di **Mona Hatoum** che insieme crea e disfa le forme di un giardino zen, non sia molto più interessante di quanto vogliamo ammettere. >

[luigi prestinzenza puglisi]

Abbeccedario veneziano

a cura di Massimo Mattioli

> **A. architettura** In questa Biennale avara di spunti, sembra spesso dominare, dal Plessi "introduttivo" al bel padiglione austriaco, dagli scorci di Ruscha al cammeo di Hong Kong, perso nelle calli. In pochi sembrano però essersi accorti del grande Rem Koolhaas...

B. buttiglione, facc' a grazia D'accordo, sarà spesso fuori luogo, a volte farebbe meglio a non lanciarsi, sappiamo tutti di quanto poco si accordi la cultura del neoministro con l'arte contemporanea. Eppure... S'era mai visto un ministro immerso per tre giorni tre nel marasma dell'opening biennalesco fino a rompere il protocollo pur di non perdersi un padiglione? Volenteroso.

C. cracking art Con i loro pingui rossi affacciati ai balconi del Canal Grande, hanno fatto impazzire le massaie veneziane, che dai vaporettili si producono nelle più varie ed improbabili ipotesi...

D. de cuius L'elenco è lungo, da Leigh Boverly a Mu'oz, da Bacon alla Berksoy, a Guston, ad Agnes Martin. Cari giovani artisti, se nutrite ambizioni bienalesche andate alle Corderie, dove il gruppo "The Centre of Attention" vi farà fare le prove del vostro funerale...

E. esageratooo centoventi-quattro metri di lunghezza,

due elicotteri, un minisommergibile, uno yacht supplementare di venti metri, moto d'acqua, campo da basket, sala di incisione. È l'Octopus, mega Yacht di Paul Allen, numero due Microsoft, avvistato durante i giorni del vernissage a Venezia. La Biennale è anche questo.

F. fresco quasi freddo Si esce in t-shirt e si torna di corsa in camera, a metà pomeriggio, per indossare quanto meno una giacca. Ma insomma, eravamo in Italia a giugno o in Finlandia a settembre durante il vernissage della Biennale?

Facciamoci del male Ma possibile che per parlare in qualche modo degli artisti italiani non si riesca a trovare uno spunto migliore della "Perla a piombo" di Bruna Esposito, l'opera più "piccola" di tutta la Biennale?

G. gratis Come l'illycaffè che si poteva sorvegliare ovunque durante il vernissage. Con tanto di bariste carine che insegnavano a farlo. È stata proprio la Biennale delle donne...

Gadget col trucco È inutile che riportiate trionfanti alla Zia Eugenia la radiolina distribuita dalla Art Radio WPS1: la frequenza è bloccata sul 99.100, per cui fuori dalla Biennale tutti avranno una inedita mono-radio che, a seconda dei casi, darà ora Radio Gallarate, ora Radio Cecina, ora Manfredonia Network...

H. hospital (greek) Diverte e convince il padiglione-ospedale, con tanto di doppia bandiera (croce più mezzaluna rosse) e installazione dieci e lode. Non avrà vinto, ma almeno avete donato il sangue?

I. imene In una mostra al femminile non poteva mancare la membranuzza della verginità. E infatti eccola puntuale, e pure premiata con il Leone d'Oro per gli under trentacinque al video di Regina José Galindo, all'Arsenale.

Idiot? Quella del 2003 fu la Biennale dell'aria condizionata, benedetta dagli accaldati visitatori: quest'anno è il vento a farla da padrone, protagonista del padiglione russo ("Idiot Wind"), e di una turbinosa installazione di Miroslaw Balka all'(Ex) Padiglione Italia.

L. lisa dagli occhi blu A volte ritornano: "Honorable mention" alla Biennale del 1999, quando era pressoché sconosciuta, Eija-Liisa Ahtila ci lascia una delle opere più belle di questo 2005. Quando la biennale si ricorda di essere La Biennale.

M. morfeo Pennichella in agguato alla Chiesa di San Stae, dove il sensuale video della grande Pipilotti Rist viene proiettato sulla immensa volta, con i visitatori invitati a goderselo sdraiati su accoglienti dormeuse...

N. "non sa chi sono io?" Ovvero quando un nome, anche se è quello di Antoni Tapies, da solo non basta a sostenere opere che a molti sono apparse debolucce...

O. orozco Frigoroso flop con i suoi acrilici geometrici stanchini leggerini vuotini: quando il merito si riduce al coraggio di confrontarsi sul campo con i grandi.

P. protettore Pare che San Francesco (Bonami) sia stato proposto come protettore dei curatori; dopo la sua del 2003, nessuno rischierà più di fare la Biennale più incasinata della storia...

Q. quisquiglie Piccolo intermezzo sdrammatizzante: ma avete notato come vi si riducono le scarpe dopo le classiche otto ore di camminate fra Giardini, Tese e Gaggiandre varie? Un record va riconosciuto a Venezia, la Biennale più polverosa del mondo!

R. ritardi rumeni Qualcuno avverta Daniel Knorr, che ha "allestito" il padiglione della Romania, che dal 1970 sono passati trentacinque anni... Entrando, vi trovate davanti uno stanzone decisamente vuoto; ma è quando, increduli, chiedete lumi all'incolpevole hostess che si raggiunge l'apoteosi: "Ma è un'opera concettuale...!"

S. shock...ezze Unanime la critica nel definire addirittura "scioccante" il lampadario di Joana Vasconcelos: conformismo preconcetto, visto che i citatissimi assorbenti usati dall'artista non inficiano la sobrietà e una certa eleganza dell'opera.

T. tatuaggio??? Ma perché tutti si ostinano a chiamare "tatuaggio" l'intervento murale di Barbara Kruger sulla facciata dell'(ex) Padiglione Italia? Sarà una malattia?

U. ufficio stampella Promosse decisamente le strutture per la stampa, bocciate senza appello le addette, quando a conferenze e inaugurazioni si riducono a fare le buttafuori dei giornalisti e le buttadentro di dame in raso e collier e bellimbusti abbronzati ma ben poco "accreditati".

V. vezzoli Gira gira, fra un Caligola e un Benedetto XVI, fra una fellatio e un reality show, è l'unico italiano di cui si parla; se non altro ha imparato a muoversi, con una mano a Miuccia e l'altra...

W. wc La prima sensazione è di sollievo, vista la generale carenza di servizi igienici... Dopo la minzione di rito cerchi meglio, giri, chiedi, e poi ti accorgi che il Padiglione di Singapore è proprio quello, quell'ampio e lussuoso cesso di design... >

> DANILIO ECCHER

una nota: Biennale un po' noiosa ma ben impaginata, ordinata e professionale. Nessuna novità, ma torna centrale il ruolo dell'opera. Forse sarebbe necessario un maggior equilibrio fra ricerca della novità e rigore museografico...
il meglio: Francesco Vezzoli, William Kentridge e il Padiglione inglese di Gilbert & George.
il peggio: troppi noiosissimi video

RAFFAELE GAVARRO

una nota: Senza dubbio è il senso di ordine, di ogni cosa al suo posto, che rimarrà come la sensazione più forte di questa 51. Biennale. Alle semplici premesse teoriche, le curatrici hanno poi fatto seguire una sistemazione espositiva altrettanto semplice, di tipo museale. Ma la biennale è qualcosa di più di una mostra da museo - io credo - deve osare interpretazioni, cercare energie, azzardare ipotesi. Così tra l'assurdo delirio della precedente e la prevedibilità di questa, attendiamo fiduciosi altro.

il meglio: Pipilotti Rist nella Chiesa di San Stae; Hans Schabus per il padiglione austriaco.
il peggio: L'arte italiana. Purtroppo.

PAOLO BONZANO

una nota: La sensazione più nitida è stata quella di vedere una mostra probabilmente perfetta, senza cadute e senza picchi. Un po' come entrare nel salotto buono: tutto sembra armonioso ma alla fine nulla ci farà ricordare dove siamo stati. Manca forse in tutto questo un tocco di follia o semplicemente una vera proposta. Ma naturalmente le eccezioni ci sono. Forse, troppo poche. Molte invece le feste!

il meglio: Kiki Smith alla Fondazione Querini Stampalla.
il peggio: Il peggio non lo guardo mai.

PIER LUIGI TAZZI

una nota: Del resto fia laudabile tacere che il tempo saria corto a tanto suono.
il meglio: La vista dalla camera 223 dell'Hotel Metropole che ho occupato nei giorni dell'inaugurazione per la modica somma di trecento euro a notte.
il peggio: La premiazione al Teatro delle Tese. Sublime il discorso di un certo Buttiglione.

MAURIZIO SCIACCALUGA

una nota: Una Biennale con pochissimi picchi e poche cadute, senza scosse, senza sorprese e senza grandi delusioni, per lo più basata su nomi scontati e su opere già testate. Forse più noiosa di altre, ma di sicuro anche meno confusa, pacchiana, chiasiosa. Insomma, giocata sul sicuro. Comunque, l'allestimento è un insegnamento ai futuri curatori e una boccata d'ossigeno dopo gli insopportabili orrori targati Bonami. Per la prima volta dopo anni, Padiglioni nazionali inferiori alla mostra dei curatori.
il meglio: Candice Breitz, William Kentridge, Francesco Vezzoli, Ed Ruscha
il peggio: Bruna Esposito, Monica Bonvicini, Thomas Schütte

ANGELA VETTESE

una nota: Biennale molto educativa, senza rischi, adatta ad addossare le colpe alla struttura-biennale in quanto freno burocratico. Nessuna idea curatoriale forte,

anche se questo ha aiutato a vedere meglio alcune opere. Bonami ha peccato di eccesso di sperimentality, Szeemann aveva peccato di eccesso di personalismo. Qui possiamo parlare di ritorno all'ordine.

il meglio: Mallini Malani (padiglione India), Mona Hatoum (Arsenale), Kiki Smith (Querini Stampalla)
il peggio: L'ineleganza di noi donne vanitose, che ci eravamo preparate i vestiti estivi e tremavamo sotto scialli improbabili

MAURIZIO MINUTI E MICOL VELLER

una nota: La Biennale di Venezia è da sempre l'appuntamento più atteso dagli addetti ai lavori e non. Perché offre se non emozioni, interessanti spunti di riflessione sullo stato dell'arte. Questa volta non sembra si sia riflettuto tanto ma si sia dato atto ad un riepiogo e storizzazione delle ultime edizioni: artisti poco motivati e opere datate. Nonostante il clima perfetto e i fantastici punti ristoro, Biennale deludente e noiosa.

il meglio: I seggioloni rossi di illy
il peggio: L'assenza ingiustificata di un padiglione che rappresenti veramente l'arte italiana.

LETIZIA RAGAGLIA

una nota: Positiva la scelta di mostrare un numero più ristretto di artisti lasciando più respiro all'Arsenale, peccato che in fondo siano emerse poche posizioni veramente forti e innovative; forse ci vorrebbero ancora meno opere e ancora più progetti appositamente concepiti per la Biennale?

il meglio: Kiki Smith e la bella iniziativa del padiglione albanese. Divertente Schabus per l'Austria
il peggio: Gli ostacoli posti alla realizzazione dei progetti di Gregor Schneider così come di Christoph Buechel e Gianni Motti

PAOLO COLOMBO

una nota: Biennale molto bella e molto bene allestita, in particolare la sequenza Schutte - Bacon - Guston - Dumas al Padiglione Italia, e Garaicoa-Navridis all'Arsenale. Belli i padiglioni in generale, Pipilotti Rist la migliore
il meglio: Pipilotti Rist, Kiki Smith, il padiglione turco e il padiglione iraniano
il peggio: Freud al Museo Correr

GUIDO CURTO

una nota: Una rassegna molto e forse troppo museale, soprattutto nella parte dei Giardini. Poco propositiva e indicativa rispetto alle nuove tendenze in atto nell'arte contemporanea, anche nella sezione delle Corderie, che invece proprio questa "apertura" dovrebbero avere.

il meglio: Il padiglione della Repubblica Popolare Cinese all'Arsenale

il peggio: La nave-scultura di Plessi davanti ai Giardini: ostentativa e inutilmente costosa

LUCA BEATRICE

una nota: Il bello della Biennale è che ogni due anni c'è ne un'altra. Questa edizione non si discosta affatto dal modello di mostra global itinerante che potrebbe essere fatta oggi dovunque. L'ex Padiglione Italia è un elegante playlist priva di nessi e connessioni, con alcuni lavori belli e importanti ma senza un'idea critica particolare. L'Arsenale, ottimamente allestito,

è troppo anni '90: postfemminismo, corpo, arte pseudo plicita. Roba vecchia. Però grande rispetto per il pubblico, meno casino del solito, chiarezza espositiva. Per rimettere ordine in casa ci vuol sempre una donna, meglio due!
il meglio: Blue Noses, Mona Hatoum, Matthias Weischer, il padiglione tedesco, Jorge Macchi.
il peggio: Bruna Esposito, Regina José Galindo (una vera schifezza), il premio Darc, il padiglione britannico. E poi la notizia di Ida Gianelli responsabile del prossimo Padiglione Italia, temo il definitivo affossamento.

MARIA BONMASSAR

una nota: Il prestigio planetario e i numeri di cui si compone ne fanno un evento che sembra quasi obbligatorio criticare. Io ho goduto di questa Biennale. Riguardo alle due mostre "L'esperienza dell'arte" e "Sempre un po' più in lontano" le ho trovate leggibili, con tutte le opere godibili, un allestimento impeccabile e un'impronta curatoriale rigorosa. E come sempre i Padiglioni sono una vetrina sull'arte di paesi che spesso non si frequentano o non si conoscono, perciò sempre interessanti.

il meglio: Parimerito il video "Mother" di Candice Breitz e l'opera di Pipilotti Rist nella Chiesa di San Stae. Fuori Biennale la mostra di Lucien Freud.
il peggio: Il già visto

FABIO CAVALLUCCI

una nota: Che dire? Due mostre incomplete, qualche bel lavoro ma nessuna parvenza di lettura critica, nessuna aspirazione a dare alcun messaggio. Almeno Bonami aveva provato a interpretare ciò che sta accadendo: una moltitudine di linguaggi che avanza. Le due spagnole si sono solo limitate a fare qualche scelta personale, qualche accostamento formale, che però non ci dice nulla di dove sta andando il mondo. A giudicare da queste mostre certo non "un po' più lontano".

il meglio: Pipilotti Rist alla Chiesa di San Stae: nulla di nuovo ma di grandissima qualità.
il peggio: Gilbert and George al padiglione britannico: nulla di nuovo e di non grande qualità.

LORENZO CANOVA

una nota: Una Biennale giusta, corretta, spaziosa, ariosa, di ampio respiro internazionale, fresca, ventosa, senza sbavature, rigorosa, inappuntabile, bene allestita, bene ordinata, ben arieggiata, ben ventilata, ben rifornita, ben numerata, ben scandita, ben selezionata, asettica, inodore, profilattica: mi sono annoiato molto, ma questa è colpa mia.

il meglio: L'installazione di Hussein Chalayan al padiglione turco e il caffè illy in omaggio ovunque (squisito e corroborante, grazie).

il peggio: Campo Santa Margherita a una certa ora della sera.

CAROLINE CORBETTA

una nota: Un'edizione all'insegna del rispetto per gli artisti e per il pubblico. Restituendo ai primi le condizioni ideali per l'allestimento delle opere, entrambe le curatrici consentono agli spettatori di leggerle con minore difficoltà. E in questa ritrovata eutimia si vedono lavori intensi, altri decisamente insulsi, altri ancora, invece, sono innanzitutto stravisti; e

salta all'occhio anche la mancanza di una visione curatoriale, un'idea - e non semplicemente un titolo-etichetta - capace di fare da collante tra i lavori dei diversi artisti invitati
il meglio: A parte gli elettrizzanti 5'20" di Vezzoli in cui, maneggiando magistralmente il linguaggio hollywoodiano, tocca temi scottanti di ieri come d'oggi, l'altro punto lo segna Tino Sehgal col suo irresistibile motivetto coreografato "Oh, this is so contemporary!" ormai diventato tormentone.

il peggio: Sempre Sehgal, perché dopo avere de-reficato l'opera d'arte recuperandone l'aura la mette in vendita come una merce qualunque.

CLAUDIA GIAN FERRARI

una nota: Più ordinata, più leggibile, soprattutto la parte di Rosa Maria Martinez all'Arsenale. Deprecabile che nella mostra di Maria de Corral nel padiglione Italia non ci fosse, a confronto con Bacon, Philip Guston e Tapiés, Fontana, Burri, Manzoni o Kounellis. Deprecabile che per la prossima edizione il padiglione Italia sia stato previsto in fondo all'Arsenale! Ci facciamo davvero male da soli.

il meglio: Il padiglione della DARC con quattro proposte di giovani italiani interessanti.

il peggio: Il padiglione inglese con opere assolutamente commerciali di due straordinari artisti: Gilbert & George.

ROSI FONTANA

una nota: Una Biennale pacata che non presenta grandi provocazioni. Una sorta di collante - rassicurante e scervo da rischi - fra presente e passato quando mostra grandi autori quali Bacon e Tapiés. Anche le opere di cui più si è parlato, il lampadario di assorbenti di Vasconcelos, la gastroscopia di Hatoum, l'imenoplastica di Galindo e il Caligola di Vezzoli, certo, non possono neppure essere paragonate alla febbre di "Balkan Baroque" di Marina Abramovic. Insomma, una Biennale educata e di buone maniere.

il meglio: Ovviamente, le opere della Collezione Victor Pinchuk a Palazzo Papadopoli

il peggio: commenti di coloro che, per partito - politico e culturale - cercano ancora, alla Biennale, Raffaello e Michelangelo.

DEMETRIO PAPARONI

una nota: de Corral e Martinez sono grandi professioniste, ma escludo che avrebbero potuto ispanizzare una qualunque altra rassegna in Germania o in Inghilterra. Se un Paese è rappresentato dai suoi artisti (meglio dagli artisti che dalla sua classe politica) la scelta delle due curatrici sta a indicare che siamo indietro rispetto alla Spagna e a New York? Se così fosse si tratterebbe di un falso storico. Le sale di Bacon e Tapiés a Venezia sono una gran forzatura, ma non mancano ovviamente opere da vedere. Se Venezia ha deluso così tanto non si deve alle curatrici, ma a chi gestisce a monte la manifestazione: non c'è stata una direttiva su cosa dev'essere la Biennale. Insomma: è mancato a monte un progetto, dunque è mancata un'identità.

il meglio: Louise Bourgeois, Thomas Schebitz, Matthias Weischer, Agnes Martin,

Thomas Schutte, Juan Uslé, Annette Messager

il peggio: I curatori del padiglione inglese: ma mostrare Gilbert & George in quel contesto, nei panni dell'artista ufficiale, una copia in chiave decorativa di se stessi, è stata una cattiveria.

GIANNI MERCURIO

una nota: A Venezia quest'anno mi sono alquanto annoiato. Le curatrici hanno lavorato con tempi stretti, il che in qualche modo le giustifica, ma la mancanza di italiani lascia esterrefatti. C'è troppa roba già vista, che sorprende c'è ben poco. La delusione maggiore sono però stati i padiglioni nazionali, anche perché lì lo spazio espositivo limitato avrebbe permesso mostre molto più forti. Peccato.

il meglio: Gabriela Fridriksdóttir per l'Islanda

il peggio: --

ENZO CANNAVIELLO

una nota: Biennale scontata e contraddittoria. Perché Bacon e Tapiés? Lo statuto non prevede che si presentino le esperienze dei due anni precedenti? E allora, se proprio si volevano accontentare anche i fans della pittura, perché non esporre le ultime tendenze pittoriche che imperversano sul piano internazionale?

il meglio: Mimmo Paladino

il peggio: Bruna Esposito

CHIARA BERTOLA

una nota: Una Biennale che non ha avuto tempo d'incubazione. Questa potrebbe essere la scusante per una Biennale così poco ricca di novità, di opere interessanti e così perbene, che ha ripiegato molte volte esponendo lavori già visti (cfr Biennale Mosca). Buoni gli allestimenti, soprattutto quello alle Corderie, anche se si lasciare più spazio agli artisti si è spesso risolto in una spettacolarità vuota. Questo non è più sufficiente.

il meglio: Padiglioni Lituano, Spagnolo, Indiano, Cinese, William Kentridge, Thomas Ruff, Tanja Bruguera Pipilotti Rist, Jorge Macchi (al Palagrazziuss), Lara Favaretto, Carolina Antich.

GIANLUCA MARZIANI

una nota: Un percorso di forte presa istituzionale, troppo acquisito per nomi e intrecci, più vicino a mostre museali che ad una Biennale di proposte e intuizioni. Un evento privo del suo spirito originario, incapace di dare segnali inaspettati. Pregevoli gli allestimenti, diverse opere di bella qualità ma vorremmo qualcosa di diverso.

il meglio: Manfredi Beninati, una strabiliante sorpresa per uno dei nostri artisti più anomali e intriganti.

il peggio: Vedere umiliata la qualità della giovane arte italiana. Ci salviamo in corner col Padiglione Venezia ma non basta.

GIAMPAOLO ABBONDIO

una nota: Una mostra disinformata, senza sussulti, da salotto. Particolarmente irritante la presenza di molti lavori già visti. Quantomeno sorprendente quanto fosse più facile per gli addetti ai lavori stranieri accedere agli spazi espositivi di quanto lo fosse per gli italiani.

il meglio: Martin Sastre

il peggio: La Biennale >

La Biennale di carta

Si sa, la Biennale produce e sovrapproduce cataloghi di ogni fattura. E lo sforzo fra vaporetto affollati e calli pedonali spinge a cestinare la maggior parte della carta, rifilata ad ogni angolo da solerti hostess. Ma in qualche caso Venezia val bene una sudata. Ecco qualche catalogo da non perdere fra i padiglioni nazionali...

La palma del minimal se l'aggiudica **Daniel Knorr**, che rappresenta la **Romania**, col suo libretto-breviario. Nessuna indicazione sulla copertina, ma le oltre 900 pagine contengono numerosi saggi sulla (nuova) Europa e illustrazioni in b/n.

Fra i "padiglioni rivelazione", la **Grecia** di **George Hadjimichalis** presenta un catalogo accompagnato da una bustina con la spilletta della Croce/Mezzaluna rossa, per prenotare eventualmente una donazione di sangue. Un secondo padiglione che avrebbe meritato un premio è quello **austriano**, con la piranesiana montagna di **Hans Schabus** a fagocitare la struttura preesistente. Il catalogo ha l'indubbio merito di proporre saggi interessanti e fotografie a colori dell'installazione, ma si poteva pensare un prodotto all'altezza dell'artista invece che un banale brossurato. Così ha fatto l'**Australia**, consacrando a **Ricky Swallow** una preziosa monografia. Copertina rigida telata, alternanza di carte gialle e patinate per testi e immagini.

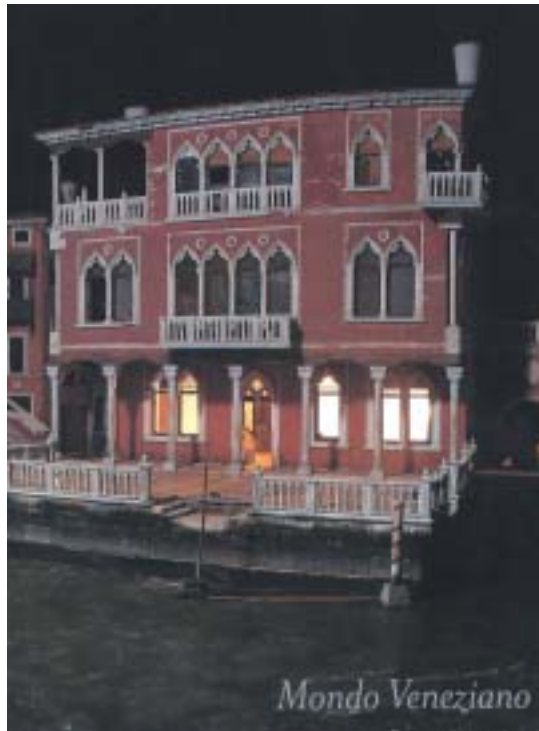
Hanno fatto le cose in grande al padiglione **nordico**. Oltre alle bottigliette di acqua minerale con tanto di etichetta ad hoc, il Moderna Museet propone un cofanetto comprensivo di: agile brochure di presentazione; *Black Screen Book* di **Matias Faldbakken** con caratteri in rilievo in copertina e alternanza di

interviste e immagini; corposo volume in carta patinata, interamente fotografico, realizzato da **Miriam Bäckström** e **Carsten Höller**. Provocatorio come di consueto, **Sislej Xhafa** ha messo un piede solo ai Giardini, visto che il padiglione **albanese** era appena fuori dall'area ufficiale.

Grande installazione che cita il Ku Klux Klan e doppio progetto editoriale: una monografia curata dallo stesso artista e pubblicata da Hatje Kantz, e un dvd girato da una promettente videomaker italiana di stanza in Olanda. Carrellata conclusiva per altri progetti interessanti che,

faute d'espace, non possiamo trattare col dovuto approfondimento. Il padiglione **olandese**, col lavoro di **Jeroen de Rijke** e **Willem de Rooij**, ha affidato la stampa del catalogo a Revolver (così come ha fatto il **Lussemburgo**). La galleria A+A ospita lo **sloveno Vadim Fiskin**, con una perla cartacea valorizzata a scapito (o forse proprio in funzione di) una dimensione ridottissima. Dalla **Nuova Zelanda** un prodotto simil-artigianale, cucitura a vista e una sorpresa: strappando qui e là seguendo le indicazioni, dalle immagini emergono i testi. Dall'**Argentina** un contributo di alto livello ai supporti biennaleschi. Il libro d'artista è stato infatti progettato da **Jorge Macchi** insieme a **Mario Gemin**, ed è arricchito da un cd con le musiche composte da **Edgardo Rudnitzky**, incise nell'Oratorio di San Filippo Neri dove ha sede il padiglione. Per la **Spagna**, **Antoni Muntadas** non ha voluto sbagliare, facendosi stampare un volumone da Actar che annovera penne del calibro di Angela Vettese e Marc Augé. Chapeau anche per la **Svizzera**, che oltre ad aver presentato probabilmente il (doppio) padiglione più memorabile - la splendida installazione di **Pipilotti Rist** a San Stae -, ha bissato anche sul cartaceo.

Almeno un doveroso cenno al catalogo ufficiale edito da Marsilio. Quest'anno si è optato per il triplo volume, alla



vista più agevole anche per le dimensioni, ma dal peso devastante. Un po' scarse le informazioni tecniche relative ai padiglioni nazionali e ai progetti collaterali. Così come deludono gli statements delle due curatrici che aprono i rispettivi volumi, affidandosi alle classiche e scarse schede degli artisti. Soprattutto nel caso di "Sempre più lontano", pensando a chi maneggerà il volume fra qualche anno, non è semplice orientarsi per capire quale opera è stata realmente esposta all'Arsenale e qual era l'allestimento in loco. Problemi inaggravi quando si è costretti ad aver tutto pronto alla preview e quando alle stesse curatrici è stato dato ben poco tempo, figuriamoci ai fotografi e agli editori. >

[marco enrico giacomelli]

Dicono di lei (di Venezia)

Fra mostre a non finire, qualche minuto l'abbiamo anche dedicato alla lettura. Ecco una panoramica sui quotidiani che in modo più o meno dovuto si sono spesi, fra l'11 e il 15 giugno, sulla 51° Biennale di Venezia...

Sulle pagine di **Le Monde** si legge di una Biennale che "féminise la création". E si ripete ciò che a Venezia era già un refrain sin dal 9 giugno, ossia che è una rassegna allestita con cura e che spesso fa respirare i lavori. Ma "L'esperienza dell'arte" lascia piuttosto perplessi, con **Tapiès** e **Bacon** deludenti, i testi "poco leggibili" della **Kruger** e "spagnoli lungi dall'essere dimenticati". Il problema è però che la mostra non ha letteralmente un senso, è "inutile", o meglio lo è per il visitatore tipico di una Biennale, che certo non si reca per esempio a Venezia per vedere una collettiva di stampo museale. Giudizio quasi identico per l'Arsenale, dove si sottolinea la presenza

massiccia di donne artiste e talora "l'eccesso di femminilizzazione dei contenuti". Sempre oltralpe, **Libération** è ben più esplicito: "Più leggibile ma senza audacia [...] consacrazioni e non rivelazioni". Quando si dice che i francesi non sono diretti! Al punto che **Le Figaro** manco si degna di recarsi in laguna. Ma il giudizio netto e senza appello proviene anche da oltre Atlantico, per esempio dal **New York Times**. Sullo **Herald Tribune** invece si appassionano - un po' come tutti, leggasi **Guardian** - per il balletto canterino inscenato nel Padiglione tedesco, mentre dimostrano meno entusiasmo per i molti e lunghi (e soporiferi) video al Padiglione Italia. Un salto in Asia per dare uno

sguardo al **China Daily**, che ovviamente si rallegra per il "tocco orientale" veneziano e assicura che le premesse per uno stabile padiglione cinese sono già gettate in vista dell'edizione 2007. In quel dell'Australia, il **Sidney Morning Herald** polemizza aspramente con il ministro Helen Coonan, che non si è degnata di passare da Venezia per inaugurare il padiglione occupato dalle sculture di **Ricky Swallow**. Sempre da quelle parti, il **New Zealand Herald** si lamenta per i troppi gadget e advertising. Non tanto quelli ufficiali, ma le varie borsette-bottigliette-invitini che, a parer loro, hanno sconfinato nel cattivo gusto. Vedasi i britannici, of course. All'Italia, previa la cancellazio-

ne del debito campanilistico, prestiamo la giusta attenzione che merita. Anche perché non è il caso di dare troppo spazio al "filosofo" Buttiglione, che prima rilascia dichiarazioni inaccettabili dato il suo ruolo istituzionale e poi, dalle pagine della **Discussione**, dice che "è una grande Biennale". Meno male che ci sono Sgarbi e Zecchi a difenderlo dalle colonne del **Giornale** e del **Foglio**... Il tam-tam in merito alla scarsa presenza dei giovani artisti italiani è ovviamente l'argomento preferito: da **Liberazione** al **Tempo** passando per il **Messaggero**, quasi non si parla d'altro. Qualcuno è però più attento, come il **Corriere della Sera**, che addirittura si accorge dell'esordio dell'Afghanistan in laguna e

intervista le due curatrici spagnole. Fra gli articoli più ampi e interessanti, gli interventi pubblicati sul **Sole 24 ore** (ma certo non Daverio) e sul **Manifesto** (ma certo non quando gli inviati, mentre molti colleghi aspettavano il proprio turno per accedere ai pc in sala stampa, se la prendevano assai comoda, per usare un eufemismo). La chiusura, non si può far altro, è per **El país**, che titola "Esperienza e trasgressione". Per poi arrampicarsi sui proverbiali specchi, poiché alle signore conterranee non si possono far troppi sgarbi. >

[marco enrico giacomelli]



Basilicata
Monica Palumbo - Pagine Bianche



Calabria
Alessandro - White Butterfly



Campania
Alessia Cocca - Album



Emilia Romagna
Francesco - Light and Magic



Friuli Venezia Giulia
Roberto Russo - Under The Domain Name



Lazio
Chiara - Se Telefonando



Liguria
Loredana Galante - La stanza dei gessi



Lombardia
Paolo Maggis - 17 luglio



Piemonte
Valerio Berruti - Memento



Puglia
Lucia Leuci - We're all here

l'artista

Valerio Berruti - Piemonte

> Com'è nata l'opera che hai presentato per il concorso "Facile Trovarsi"?

Il lavoro che faccio è in linea con il titolo assegnato dal concorso senza bisogno di snaturarlo, la mia è una ricerca volta alla riconoscibilità nel patrimonio collettivo quindi è facile che ci si possa "trovare" nell'opera pubblicata sulle copertine della regione Piemonte.

Da quanto tempo lavori come

artista? È il tuo principale lavoro?

Ho sempre creduto nel fatto che un artista debba essere un professionista e avere la stessa dignità di un idraulico, purtroppo questo non accade e la figura del creativo è sempre ambigua e indefinita. Io ho sempre solo fatto il pittore e non ho mai voluto fare altro.

Cosa ne pensi del tema scelto sulla comunicazione è "facile trovarsi" oggi?

Il tema scelto si sposa perfettamente con l'idea di un'arte alla portata della gente, questo concorso ha dimostrato che si può unire la diffusione di massa con la ricerca artistica di qualità senza scendere a compromessi commerciali o altro.

È stata importante per te l'esperienza del concorso? Che impressione ti fa sapere che il tuo lavoro sarà visto da milioni di italiani che consul-

tano ogni giorno la guida?

Personalmente mi ritengo fortunatissimo ad aver vinto la copertina delle Pagine Bianche del Piemonte, è un'occasione incredibile che permette al mio lavoro di "parlare" con tante persone, molte delle quali non avrebbero avuto altre la possibilità di conoscerlo.

Quali sono i tuoi progetti futuri?

Da agosto sarò a New York

per frequentare un'importante programma curatoriale, l'International Studio Curator Program, grazie anche al sostegno di SEAT, al mio ritorno in ottobre inaugurerò una personale, nella quale credo molto, dal titolo "Primari" da Ermanno Tedeschi Gallery a Torino. >

il direttore

Intervista a Roberto Veronesi

"Facile trovarsi", un tema semplice per un concorso che si è rivelato un'avventura entusiasmante che ha coinvolto l'azienda SEAT Pagine Gialle S.p.A, enti pubblici, galleristi, giovani artisti, critici d'arte, suscitando un'ampio eco anche sui media, con oltre cento articoli pubblicati su testate locali e nazionali. Ne parliamo con Roberto Veronesi, Direttore della Comunicazione del Gruppo Seat Pagine Gialle.

> Da un lato gli elenchi telefonici, dall'altro migliaia di giovani artisti, alcuni già conosciuti, altri veri e propri talenti "in erba", come è nata l'idea di questo connubio sfociato nel concorso di Pagine Bianche d'Autore?

Innanzitutto dalle nostre ricerche sul posizionamento degli elenchi telefonici PagineBianche,

dove è emerso un prodotto che gode tra la gente di valenze molto positive come la familiarità, la vicinanza, l'"istituzionalità", ma con alcune aree necessarie di sviluppo nell'ambito della relazione e della modernità. Tra le varie innovazioni in fase di sviluppo, abbiamo individuato una grande opportunità nell'utilizzo della

valenza comunicativa della copertina, nel passaggio dall'elenco telefonico come "oggetto e testimonianza di arte antica" a un prodotto caratterizzato da un linguaggio contemporaneo e dunque "vicino" agli utenti di oggi. Di qui il connubio espresso da questo concorso: promuovere l'energia e la cultura dell'arte giovane prodotta

nel nostro Paese facendola entrare nelle case e nei posti di lavoro di tutti gli italiani per mezzo di un oggetto di uso quotidiano.

Milleseicento artisti accreditati nelle venti regioni italiane pubblicati su trenta milioni di volumi in distribuzione in tutto il Paese, quali sono

stati secondo lei gli ingredienti di questo successo?

Il successo è stato determinato da una felice miscela di diversi elementi. La passione per l'arte contemporanea, in primis di tutta l'azienda, la rapidità con la quale sono avvenuti tutti i passaggi, dalla nascita dell'idea al lancio dell'iniziativa (tutto ha preso forma



Abruzzo
Nordine Sajot - Passo mangiabile (051)



Marche
Mario Vespasiani - Child



Molise
Ennemekappa - White



Sardegna
Marilena Cadau - Terre vicine



Sicilia
Enrico Salemi - Folla di stelle



Toscana
Giacomo Costa - Agglomerato n°16



Trentino
Stefano Cagol - Incontro al centro



Umbria
Clearco - Facile trovarsi



Valle d'Aosta
Sarah Ledda - Facile



Veneto
Elisa Rossi - Dove

il curatore

Luca Beatrice

> > Le Pagine Bianche d'Autore hanno avuto un ottimo riscontro. Cosa ha determinato il successo dell'iniziativa?

Innanzitutto la grande diffusione e quindi la possibilità di entrare nelle case, nei luoghi di lavoro e del tempo libero per rimanervi oltre un anno. Quindi l'indovinato mix tra autori già piuttosto noti, alcune promesse, altri agli esordi.

È stato anche reso molto age-

vole l'accesso al concorso...

Si. Basta essere compresi tra i venti e i trentacinque anni e avere una buona idea, il curriculum conta relativamente. All'inizio pensavamo di limitarci alla pubblicazione di venti opere in copertina, una per ogni regione d'Italia, poi visto l'adesione rilevante dal punto di vista qualitativo e quantitativo, abbiamo allargato ad altre opere segnalate, pubblicate dentro il volume. E siamo solo alla prima edizione...

Quali principi generali, quali criteri hanno portato alla scelta degli artisti vincitori?

La comunicabilità, l'adattabilità dell'opera ad un pubblico vastissimo e non specialistico e, al contempo, il desiderio di far emergere una realistica galleria di giovani talenti italiani.

Che tipo di riscontro c'è stato?

I numeri indubbiamente ci confortano: la prima edizione ha visto il coinvolgimento di circa cinquecento opere che si sono

candidate al concorso, pur essendovi particolari "paletti" dati dall'età, dall'aderenza al tema "facile trovarsi" (mentre per il 2005-06 lasceremo il tema libero per consentire un ulteriore margine creativo agli autori), dal solo accesso virtuale.

E da parte del pubblico? Degli utenti?

Il pubblico dei cosiddetti fruitori mi pare incuriosito e affascinato, di sicuro risulta più sti-

molato rispetto ai tesori dei musei minori, riprodotti nei vecchi elenchi.

Quali saranno gli sviluppi del progetto nei prossimi anni?

Ci attendiamo un coinvolgimento ancora maggiore dei giovani artisti. Amplieremo il giro di presentazioni in altre città e regioni, pubblicheremo un catalogo annuale che comprenderà le venti copertine insieme alle immagini delle opere segnalate. >

ed è partito in un solo mese!), le adesioni "forti" che il progetto ha raccolto - dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali alla Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea, all'Associazione Giovani Artisti Italiani (Gai) e poi l'interesse generale del pubblico per l'arte contemporanea, un fenomeno esistente non solo in città storicamente d'arte come Firenze, Bologna e Torino, ma che si è diffuso viralmente in tutta la penisola. Infine, c'è voluto coraggio e un pizzico di incoscienza perché si trattava di trasformare l'immagine consolidata di un prodotto tradizionale a una molto più vicina ai gusti e alle esigenze della società italiana contempora-

na, con tutti i rischi annessi. Tutto questo è stato possibile anche grazie allo slancio e all'entusiasmo dei diversi settori dell'azienda, dalla Comunicazione al Marketing, alla Produzione, dalle Risorse Umane al Commerciale.

Un'azienda italiana come la SEAT Pagine Gialle Spa e la promozione dell'arte in un'epoca e in un Paese di grande bisogno di mecenati: si può estrapolare un modello vincente da questa esperienza?

Mi piace parlare di "mecenatismo responsabile" ovvero, l'azienda che crede fortemente in un progetto impegna le sue migliori risorse e i suoi variegati know-how per creare un forte "valore aggiunto" per la società in cui opera. In questo

caso si è trattato da una parte di promuovere lo sviluppo e l'affermazione sia di artisti "di fama" sia di talenti ancora inesperti e dall'altra di fare incontrare la straordinaria energia creativa prodotta nelle nostre regioni con ognuno di noi, nella nostra quotidianità. Tutto questo è possibile solo a una condizione: l'anima dell'impresa, con i suoi prodotti, nella loro essenza, devono coniugarsi a iniziative territoriali affini alla sua missione. Il Gruppo Seat vanta un'innata natura relazionale, proponendosi da oltre ottanta anni come motore di relazioni commerciali, sociali ed economiche. Nel concorso, la pagina bianca dell'elenco, un oggetto familiare e conosciuto da tutti, si è trasformata in un trampo-

lino di lancio per chi, come l'artista, fa un mestiere straordinariamente bello e altrettanto difficile.

Molti dei giovani selezionati e vincitori stanno godendo dei frutti dell'enorme visibilità acquistata grazie al concorso: quali saranno i passi futuri?

L'obiettivo è di impegnarci ancora di più per dare sempre maggiore visibilità al progetto e ai partecipanti, anche grazie alla preziosa collaborazione dei nostri partner, tramite iniziative di comunicazione come conferenze, incontri, mostre, un catalogo riepilogativo, ecc. Un esempio significativo, a noi particolarmente caro, di come PagineBianche d'Autore sia efficace per lo sviluppo professionale degli artisti selezionati,

è quello di Valerio Berruti, vincitore per la Regione Piemonte, recentemente selezionato per l'International Studio & Curatorial Program (Iscp) di New York, un importante programma - stage al quale partecipano come insegnanti maestri di fama mondiale e per mezzo del quale vengono consacrati giovani artisti dalle indiscutibili capacità creative.

È partita nei giorni scorsi la seconda edizione dell'iniziativa. Siamo certi che, anche grazie al supporto e all'attenzione di una testata autorevole come Exibart, i giovani artisti italiani possano apprezzare la validità del progetto e vogliono partecipare al concorso, scrivendo le loro creazioni sul sito www.paginebianchedautore.it. >

Piacere, la Biennale

Breve itinerario attraverso le due mostre internazionali. Le curatrici, l'allestimento, vecchi... leoni e giovani pronti al decollo. Impressioni a caldo, sorprese e - soprattutto - nomi e cognomi...

Invitato ad abbandonare "la resistenza all'idea del piacere nell'arte contemporanea", le ultime parole della De Corral in catalogo - dopodiché partono le immagini - e a noi non resta che dichiararci pronti a sottoscrivere. Anche perché il fatidico "ti è piaciuta?" che fa capolino dopo ogni opening è faccenda - come noto - tremendamente seria, così seria da essere generalmente considerata tutt'altro che chic.

E allora vuotiamo il sacco subito, e diciamo che si è trattato, per noi che abbiamo passato più di un pomeriggio - taccuino alla mano - tra Arsenale e Giardini, di due mostre in qualche modo complementari: nel merito, rispettivamente, di una buona mostra ma senza lampi (*Sempre un po' più lontano*) e di una manciata di lampi però senza la mostra (*L'esperienza dell'arte*). Più chiari di così? Del resto non erano forse due, le proposte internazionali che ci aspettavamo da questa Biennale a due? Quel che non convince affatto, semmai, è una dissociazione esibita come storico-generazionale - da una parte ci troveremo "dagli anni '70 in poi" e dall'altra, invece, in una sorta di altrettanto nebuloso "presente direzione futuro", soluzione tautologica e che suona alquanto scioppata. In fondo perché starlo a sottolineare, il fatto che videomaker nemmeno trentenni debbano trovare posto accanto a Bruce Nauman e Jenny Holzer? E in quell'"attualità" che spetterebbe viceversa all'Arsenale, perché far apparire sorprendente la presenza di una novantacinquenne Louise Bourgeois? Tanto valeva assestarsi sull'offerta curatoriale di un punto di vista più serrato, per non dire tematico, e lasciare all'opera d'arte - che di un titolo o di un'idea finisce sempre per essere specchio e pozzo - la possibilità di incamminarsi su e giù per i decenni.

Per il resto, l'impressione generale è che ogni cosa si trovi (dannatamente) al suo posto. Tutt'altro che come avviene tra separati in casa, insomma. Un esempio? Nonostante il gran numero di video sia comune a entrambe le mostre, a risultare pieno zeppo di sedie, panchine e poltroncine - qua e là ci si imbatte in veri e propri cinema - è proprio

l'assai intricato Padiglione Italia. Al contrario, la sontuosa direttrice architettonica costituita da Corderie e Gaggiardiere si visita senza quasi mai sedersi, di fatto passeggiando dall'inizio alla fine - e meno male - come lungo un corso cittadino. Certo, messa così la faccenda balza alla mente il sospetto di rigide consegne *site specific* legate all'irriducibile differenza dei due grandi spazi espositivi (della serie "questo lo fai tu qui, questo io lì"). Tuttavia - questo bisogna pur riconoscerlo - la sensazione della saldatura in una sola grande mostra resa bicefal - per ragioni di cassetta, di fatto, non regge. Chapeau, allora, al cospetto di un allestimento quasi ineccepibile.

Ma torniamo al "piacere", e proviamo a suggerire ipotesi di un micro-itinerario emozionale. Non male, anzitutto, che l'atmosfera fortemente museale dell'ingresso del Padiglione Italia, dove sfilano uno dopo l'altro, in posa da maestri, Thomas Shütte, Francis Bacon (autentico leone della foresta, anche adesso), Philip Guston, Marlene Dumas, Antoni Tapies, venga turbata da un'idea di segno contrario, da una sorta di sommovimento architettonico (installativo ma anche acustico) orchestrato dagli interventi, in sequenza, di Monica Bonvicini (lo scheletro di un trapano sospeso al soffitto che, acceso, diventa una sorta di kalashnikov che emette un suono da aspirapolvere), di una giovanissima Maider López (un baluginante non-pavimento) e Rachel Whitehead (il monumentale calco di un vano scala). Il tutto - ebbene sì, è proprio l'architettura il silenzio fil rouge de *L'esperienza dell'arte* - fino al riassunto visivo offerto dalla paradossale sedimentazione pulsante, in *Jpeg*, delle immagini di Thomas Ruff.

Ci è piaciuto eccome l'altro leone William Kentridge, protagonista di un intervento indimenticabile per intensità, poesia, potenza, in cui ci si siede in terra - spinta a lui, non a caso, la sola sala sopraelevata - ad ammirare tazzine, formiche e caffettiere volanti che prendono a disegnare svelte costellazioni del pensiero e della memoria. E ci è piaciuto più d'un video (fin troppo) selezionato: l'introspezione senza sconti di

William Doherty; la mise en scène tautologica di Bruce Nauman, che parlando del potere finisce per parlare del linguaggio; l'indagine sul mediascape della giovane Candice Breitz, dura e frizzante, che convoca i divi del cinema vincendo il duello "hollywoodiano" col nostro prorompente Francesco Vezzoli. Piccola nota polemica *en passant*: ben venga il Padiglione Italiano, ma a quando una raccolta di firme contro la sciatteria delle traduzioni nei sottotitoli, dove la nostra lingua viene puntualmente sfigurata (uno su tutti il lavoro di Vasco Araújo, dove i "che" diventano "que", gli accenti latitano, e via oltraggiando)?

Passiamo all'Arsenale. Qui il piacere ci conduce dove si parla con una certa verve di donne e di religione, ovvero un po' ovunque. Con più soddisfazione, però, di fronte al video abbinante di Runa Islam (un applauso al bel titolo, *Be the First To See What You See As You See It* e dire che potevano pure consultarla, le due curatrici, per un consiglio in proposito) più avanti, a contatto con l'ipnosi - forse il solo momento "forte" dell'intera mostra - generata dall'accostamento dell'installazione di Mona Hatoum (sabbia e acciaio, ragione ed estasi) con il video di Gregor Schneider, che trasferisce La Mecca - solo digitalmente perché la costruzione vera e propria è stata vietata - nel paesaggio architettonico veneziano come accade in certi teleri del Carpaccio; infine, dove compaiono il raffinato video-mandala di Shazia Sikander, che sta tra Escher, certe fluorescenze postmoderni e un nitore da cartoon, e la sala, nel buio, che Carlos Garaicoa veste di tante guglie fantasmatiche come piccole lampare della sera. Volendo esagerare, ci sono persino l'imenoplastica (Leone d'oro) proposta da Regina Jose Galindo come una sorta di infibulazione hi-tech, il gigantesco lampadario composto di soli assorbenti interni di Joana Vasconcelos, la microscopica "perla a piombo" di Bruna Esposito e la grande astronave (ma tu guarda, è madreperlacea anch'essa) di Mariko Mori.

[pericle guaglianone]

Geopolitical lagoon

Una mappa delle lottizzazioni avvenute nelle mostre internazionali. Dalla strapotere di New York City alla presenza degli italiani. Dalla difficoltà di emersione di Sud e Oriente alla inaspettata Vienna. E qualche favoritismo di troppo di Maria de Corral. Geopolitica dell'arte attraverso le due mostre principali della Biennale...

Sulle scelte operate dal presidente Croff e dalle due curatrici spagnole si potrebbero scrivere fiumi d'inchiostro. Per alcuni aspetti prevale però un ovattato consenso: Biennale confortevole, complice il clima (che durante l'inaugurazione non è stato afoso), con servizi al pubblico e agli addetti ai lavori che funzionano e un numero di artisti che non esonda. E tuttavia... Una rassegna come quella veneziana è soprattutto l'estrinsecazione di una inevitabile "politica" culturale. Catalogo alla mano, abbiamo studiato la distribuzione delle courtesy, ovvero delle provenienze delle opere da collezioni, musei e gallerie private. Ed è nata una mappa talora inaspettata.

Il primo dato, lampante, è lo strapotere di New York. Il secondo dato, più interessante, è il rapporto fra numero di artisti e numero di gallerie. Premettendo che un discreto numero di lavori recia soltanto la courtesy dell'artista - il fenomeno dell'artista-manager è quantomai in espansione -, e che di converso alcuni sono patrocinati da una pleora di gallerie contemporaneamente (si legga Santiago Sierra), sorprende il rapporto fra un centinaio di artisti e poco più di settanta gallerie. La maggioranza proviene dagli States, New York in primis (da Alexander and Bonin fino a Tony

Shafrazi, passando per l'insuperabile Marian Goodman), ma anche Santa Monica (Patrick Painter) e Chicago (Rhona Hoffman).

La capitale britannica rinsalda la sua preponderanza europea. Ritroviamo alcune gallerie con sedi anche a Nyc (Gagosian, Marlborough), altre London-based (Anthony Reynolds, Faggionato, Frith Street, Lisson, Stephen Friedman, Timothy Taylor, White Cube), altre ancora con un'internazionalità più europea (Hauser & Wirth, Sprüth Magers Lee). Sfigurano invece luoghi come Berlino (Klosterfelde, Thomas Schulte e EINGEN + ART, che ha però la prima sede a Lipsia), superata in area germanofona da Vienna (Martin Janda, nächst St. Stephan, Mario Mauroner) e l'infaticabile Thyssen-Bornemisza). Parigi poi non sfigura affatto, piazzandosi appena dopo Londra con nomi noti quali Lelong, Crousel, Perrotin, Xippas e fimmancabile sede francese di Goodman.

Quanto alla questione globalizzazione, il fenomeno è risibile. A meno che non s'intenda con ciò la proliferazione delle sedi di Larry Gagosian. Le varianti sono ben poche: gli artisti del cosiddetto "Sud del mondo" si affidano a gallerie "occidentali" (per esempio, Allora & Calzadilla vanno da Lisson), oppure sono costretti all'autoproduzione. Le ecce-

zioni, almeno a Venezia, sono rare: lo spazio Contexto guatemalteco ha sostenuto la premiata Galindo, poi c'è la Townhouse del Cairo e Fortes Vilaça con l'accoppiata Damasceno e Neuenschwander. Anche le aree in pieno sviluppo si palessano in maniera ridotta, poiché non emerge alcuna galleria cinese, mentre Mosca è presente con Guelman e XL. L'Estremo Oriente scompare nell'unica partecipazione da Tokyo della galleria Mizuma, col vietnamita Nguyen-Hatsushiba.

E l'Italia? A parte Bruna Esposito col museolaboratorio di Città Sant'Angelo e l'Associazione Prometeo (leggi Claudio Poleschi) con Sierra, è fatta eccezione per la neocapitolina Gagosian, sfilano i milanesi Emi Fontana, Francesca Kaufmann e Gio Marconi, Continua e la tenace Torino con Noero, Soffiantino e Noire. Anche questo dato è interessante, perché dalle artisticamente vivaci Roma e Napoli non proviene nessuno.

Per tirare le somme occorre però toccare anche alcuni tasti dolenti. Mai come in quest'occasione, ci pare, sono fioriti i pezzi appartenenti a collezioni private. Ma non è tutto, perché spesso si tratta di lavori al limite del guardabile, Tapies su tutti. Sorge allora il dubbio in merito ad alcuni aspetti della pratica curatoriale delle spagnole, e soprattutto di

Maria de Corral. Basti osservare come la galleria che ha portato più artisti, cioè Marian Goodman (Ahtila, Tacita Dean, Graham, Kentridge e un Orozco non certo al massimo della forma), trovi spazio proprio e solo al Padiglione Italia, per di più con diverse sale dedicate ai suoi pupilli. Si sa che a pensar male si fa peccato, ma ci si prende. E allora diamo uno sguardo alla penisola iberica, che non si può dire fiorisca di gallerie internazionali. Dal Portogallo troviamo Cristina Guerra e Filomena Soares, dalla capitale spagnola Distrito Cu4tro, la proteiforme Marlborough e Soledad Lorenzo (con qualche Tapies e Usle), infine da Barcellona Joan Prats. Ebbene, sono tutte frutto della scelta di Maria de Corral. La sua collega all'Arsenale si è limitata alle madreliene Helga de Alvear (col solito Sierra) e Pepe Cobo. Chiudiamo in bellezza. Notando che il vetusto (e, unico caso in tutta la Biennale, malamente allestito) pezzo di Bruce Nauman proviene dalla Fondazione "la Caixa". La cui collezione è stata curata - guarda un po' - da de Corral per ben dieci anni, dal 1981 al 1991...

[marco enrico giacomelli]

Biennale versus Basel

I giochi sono fatti: della 51a edizione della Biennale lagunare abbiamo detto e letto di tutto, così come della 37a di Art Basel, la fiera d'arte per antonomasia. Nell'arco di una settimana, sono passati sotto gli occhi duemila artisti solo tra i due eventi principali, senza considerare le iniziative complementari. Un'overdose in piena regola. Cosa ci rimane?

Non è solo una questione di tempistica, negli ultimi anni la distanza tra l'evento veneziano e la kermesse svizzera si sta assottigliando. Da un lato c'è la prima biennale della storia, centodieci anni alle spalle, dall'altro la prima fiera della modernità, trentasette, entrambi modelli nel processo di diffusione globale dell'arte contemporanea.

Eppure proprio questo processo ha indotto, negli stessi modelli, trasformazioni e cambiamenti, nel segno di un progressivo adeguamento al mutare dei tempi.

Curiosamente si potrebbe dire che quanto più la Biennale converge sul modello fieristico, tanto più Basilea sviluppa le sue connotazioni e potenzialità culturali. Il mercato non c'entra o, per meglio dire, c'è sempre entrato, nell'uno come nell'altro caso. Ma i ruoli sono sovvertiti. Un tempo la Biennale rappresentava il luogo della sperimentazione, il resoconto della ricerca nel campo delle arti visive dei due anni precedenti, Art Basel consacra il meglio al mercato. Oggi, sempre più spesso, a Basilea emergono i talenti che saranno traghettati nelle Biennali.

Che nei tempi odierni il periodo cronologico fisiologico nel quale si attribuisce valore storico ad un'opera si sia ristretto è risaputo, basta confrontare le quotazioni raggiunte da certi artisti quarantenni a quelle di celebrati maestri dell'antichità per avere chiaro lo stato delle cose. L'offerta è abnorme, è vero, ed emergere è sempre più difficile in uno scenario di concorrenza spietata. Ma pure abnorme è la domanda. E per questo basterebbe scorrere quotazioni e risultati d'asta recenti. L'effetto è innanzitutto l'annullamento della memoria o tempo storico dell'arte. Federico Ferrari (cfr. "Lo spazio critico", 2004), dichiarando la coincidenza tra arte e mercato, sottolinea la perfetta superfluidità della dimensione critica nella contemporaneità, con la critica al bivio

tra impotenza solipsistica o asservimento al sistema. E, d'altro canto, definisce il ruolo delle tante istituzioni museali e collezioni pubbliche che si alimentano del nuovo mercato contemporaneo in qualità di committenti: non più luoghi di conservazione ma produttori essi stessi di inedita memoria senza storia.

In questo contesto, l'ideologia narcisistica del curatore gioca un ruolo chiave nella mediazione culturale tra mercato e memoria. Il processo di trasformazione di un valore culturale in valore economico è praticamente annullato. Anzi, si potrebbe addirittura dire che la tendenza pare essere una totale inversione dei fattori, con il riconoscimento culturale che, preceduto dall'investitura del valore economico, acquista così il senso di una giustificazione teorica coatta a posteriori. E la logica schizofrenica dell'informazione contemporanea, tanto abbondante quanto superficiale ed inconsistente, è insieme concausa ed effetto reiterato dello stesso processo di spettacolarizzazione dell'arte contemporanea.

Ora, in questo scenario, Biennale e Art Basel, come esempi trainanti per il sistema globale, convergono progressivamente in una sorta di modello ibrido e omologante che si adatta e, nel tempo, concorre alla progressiva riconfigurazione di quella memoria contemporanea senza storia.

Maria de Corral considera la mostra internazionale "L'esperienza dell'arte" come un laboratorio di sperimentazione, a-storico e non lineare. Rosa Martinez invita a spingersi "Sempre un po' più lontano" alla ricerca di nuove forme di vicinanza tra artisti, discipline e pubblico, partendo dal trito e ritrito immaginario del viaggio. Da qualsivoglia lato le si prenda, le due esposizioni sono del tutto prive di teoria. Visioni assolutamente arbitrarie e soggettive, senza alcuna costruzione concet-

tuale, luoghi dell'incertezza e del nichilismo. Dalla dittatura bonamiana all'anarchia spagnola, siamo sulla via di un completo disimpegno che, perseguendo l'utopia della libertà intellettuale e capacità critica dell'individuo, porta dritto dritto all'egemonia dei poteri forti del sistema dell'arte internazionale, legittimata nella più ampia capacità di manovra. L'edizione di quest'anno, al di là di ogni polemica nel merito di opere ed artisti selezionati, è portatrice di un errore di fondo: volendosi allineare al trendy internazionale del minimalismo concettuale, ha generato una Biennale che somiglia ad una fiera, in alcuni casi diventando addirittura vetrina di lusso. Consiglio per gli acquisti. Non si contano le opere esposte a Venezia comparse negli stand svizzeri dei mercanti di riferimento: da Ruff a Whitehead, da Kentridge a Guston, da Wallinger a Usle, da Orozco a Meireles, da Erlich a Pijuan, tanto per citarne alcuni.

Nel gioco del dare/avere l'abdicazione critica del curatore è il prezzo da pagare per la riconoscibilità internazionale. Anche per questo, la debolezza del sistema italiano, tra gallerie asservite ai colleghi anglosassoni e collezionismo esterofilo, ostacola l'imposizione di un'identità autenticamente nazionale e sottrae autorevolezza ai curatori, di fatto impedendo loro l'investitura di quella credibilità internazionale, necessaria per giocare un ruolo forte in manifestazioni come la Biennale. Un ritorno all'esercizio critico indipendente, trasversale rispetto al sistema italiano ed internazionale, forse insinuerebbe un elemento destabilizzante, un virus che potrebbe riscattare di certo l'identità della Biennale veneziana ma prima di tutto le ragioni dell'arte.

[alfredo sigolo]

Kiki Smith

Salti e rimandi continui tra gli ultimi tre secoli. Dal settecento ad oggi e ritorno. Un ambiente, tanti piccoli pezzi per creare un'installazione incredibile. Tra femminismo, colonialismo e memoria. E con tanta, tanta magia. Domestica...



Kiki Smith - *Homespun Tales* - 9 giugno - 11 settembre, 2005 - Fondazione Querini Stampalia - foto di Silvano Rubino - © Kiki Smith, courtesy PaceWildenstein

Tesse continuamente la tradizione radicata nella storia e insieme il mito intriso di magia, l'analisi delle vicende private e la visione del paesaggio collettivo. Per **Kiki Smith** (Norimberga, 1954), in mostra alla Fondazione Querini Stampalia, è oggi predominante ordire una nuova forma di esplorazione. Organi interni, scheletro, muscolatura e liquidi sono frammenti del passato e ad essi si sono sostituite figure piene, sovrapposte ad un curioso indagare gli aspetti dominati dall'intelletto. Dichiarava l'artista qualche anno fa: "Il nostro corpo è stato fatto a piccoli pezzi e ha bisogno di guarigione, occorre ricatizzarlo, serve un processo curativo. La nostra società è molto frammentata, ogni cosa è divisa nelle dicotomie uomo/donna, corpo/mente e tutte queste divisioni necessitano di venire rammendate." Proprio l'aver cucito insieme i pezzi di un percorso permette a Smith di rendere la complessità dell'esperienza umana immergendo se stessa nei trascorsi femminili appartenuti ad altre epoche.

La mostra va a rappresentare la dimensione quotidiana di figure medioevali, codici antichi di una Venezia settecentesca intrisa di cultura europea esportata nell'America delle colonie e reimportata dall'artista per emendare i segni del tempo. Gli stencil ornamentali alle pareti rafforzano l'allusione di una dimora rassicurante, in perfetto New England style. Sono i dettagli a rendere narrativa la trama della vicenda, sono le parole recitate come in un rosario a perpetrare il sapore di antiche cantilene: Long Before Now / A long time ago / before you were Born / your great grandmothers / and their sisters and aunts and grandmothers / thought to your future.

Il progetto, a cura di Chiara Bertola, ha unito con un filo rosso l'occupazione abusiva a quella domestica nel terzo piano della Casa Museo Querini, con l'idea di mostrare da un lato lo squatter in laguna risalente a tre secoli fa, e dall'altra il mondo intessuto di racconti personali di una casa americana del XVIII secolo.

L'installazione nel lungo tavolo del salone, sopra cui posano le sculture di dame in ceramica bianca, crea un passato di storie passate di madre in figlia ed a noi tramandate da disegni assemblati in catalogo, come fossero figure di un album. Esattamente come le aveva ritratto **Piero Longhi**, ma qui riunite mentre lavorano insieme, portano il cibo ai loro bambini, leggono ad alta voce, oppure scelgono di stare nell'ombra, in compagnia degli animali, tormentate dagli spiriti, in consultazione di oracoli, fino a svanire nel nulla. O piuttosto a danzare il loro futuro, quasi a rivendicare il diritto ad una migliore esistenza.

Nelle stanze della Fondazione la sua indagine riporta un gineceo di donne nobili o decadute, inquisite, amanti, bambine, viandanti o diseredate, sibilie e profetesse. L'artista accosta specchi dove c'erano specchi, colica a soffioni in cristallo sotto una tela al posto di un bozzetto del Canova, dipinge donne visionarie al nitrato d'argento e sognatrici in rilievo su carta del Nepal. Infine per chiudere il cerchio allarga il suo lavoro alla terza dimensione: una bambina ferma davanti alla finestra che guarda all'esterno verso il cielo ha qualcosa di soprannaturale e umano è allo spettatore può sembrare che anche le nubi mosse dal vento fuori siano vere. Ora come allora.

[raffaella guidobono]

Jorge Macchi

All'oratorio San Filippo Neri per il padiglione argentino e al Padiglione Italia per una delle due mostre internazionali. I lavori di Jorge Macchi hanno convinto a pieno. Soprattutto per come si sono inseriti nello spazio. Per convincerci - e ce n'è bisogno - che siamo sempre in transito...



Come se ogni giorno si potesse espri- mtere la credibilità e al contempo mettere alla prova i confini del reale, **Jorge Macchi** (Buenos Aires, 1963) scardina il senso della visione ordinaria per riconsegnare altre prospettive. Nel suo lavoro ascensioni, percorsi e confini dell'immaginazione sono scelte sempre concrete, legate alla consuetudine, inversioni di uno sguardo marginale, mai scontato. L'artista effettua una scomposizione dei dati sensibili ed elabora nuove informazioni visuali, suggerisce spazi dove non esiste coscienza, produce sensazioni di universi percettivi in disuso e recupera la solidità di ciò che sta per svanire. La sua opera si fonda sull'idea di transito che racconta la nostra fugace esperienza, convoca tutta la gravità dell'esistenza e la sublima con l'inesorabile, crea relazioni inedite tra luogo comune e rappresentazione periferica, osserva la cancellazione di uno spazio e attua la costruzione di verità che nello stesso spazio trovano l'ultimo afflato. Giacché molte opere contengono note destinate a riverberarsi a lungo, si consiglia l'acquisto del catalogo per verificare come i lavori di Macchi, nel soddisfare desideri di novità parecchio assopiti in questa Biennale, abbiano squassato gli automatismi ed elevato l'idea di percezione.

In "Monoblock" ritaglia le pagine degli annunci mortuari fino a cancellare di ogni nome la presenza su questo mondo, "Blue Planet" raffigura continenti squilibrati proprio dall'assenza dei continenti, laddove resta solo acqua in un globo terracqueo che di terreno non ha più nulla, in "Leu feuilles mortes" identifica nel crollo delle righe di un quaderno la propensione all'umana caduta. Fuori catalogo (ma in laguna al Padiglione Italiano) "Still-Song" è una stanza bianca con centinaia di fiori al posto della luce stroboscopica diretta sulle pareti per simulare una festa conclusa per sempre mentre sembra di sentirne ancora la musica.

Scelta invece dalla curatrice del Padiglione Adriana Rosenberg per presentare l'Argentina in questa 51a edizione della Biennale (e prevista alla fine di quest'anno alla Galleria Continua a San Gimignano), "La Ascension" è un'installazione site specific, a guida di tappeto elastico forgiato secondo la dima dell'affresco barocco soprastante che raffigura L'Assunzione della Vergine Maria e sembra specchiarla nel riflesso della sua tipica forma.

Nel cd del catalogo una viola da gamba, strumento antico del '400, predecessore del violino, evoca con il suono morbido e delicato un salto nel vuoto che sembra far parte di un concerto definitivo e che per tre giorni è stata una performance sul tentativo dell'essere umano di ascendere al cielo, nel doppio significato del titolo che include il dogma della glorificazione della Vergine anticipata per singolare privilegio, e di quello della resurrezione degli uomini prevista invece alla fine dei tempi. La musica composta per gli astanti da Edgardo Rudnizki, e performati al Palagrazuissi dal vivo, dove è stata registrata e resa evento, ha visto un acrobata accennare piccoli salti sul tappeto elastico blu, laddove la risonanza delle pelli tese sul tamburo-materasso pareva l'avvio di percussioni per una nuova pacata civiltà.

[raffaella guidobono]

Pipilotti Rist Homo sapiens sapiens

Il progetto di Pipilotti Rist, evento speciale per il padiglione svizzero, lascia tutti a bocca aperta. Il soffitto di una chiesa diventa schermo di proiezione, da contemplare distesi immersi nel buio. Visioni artificiali e suggestioni oniriche, per un viaggio emozionale tra le delizie dell'Eden. Laddove c'erano affreschi barocchi...

Ne parlano tutti a Venezia. La mostra da guardare col naso per aria, sprofondati nel buio di una chiesa. Tra i migliori progetti presentati in laguna.

Non è la prima volta che è ospite della Biennale, l'elvetica **Pipilotti Rist** (Grabs, 1962). Dopo le edizioni del '93, '97 e '99, rispettivamente per Aperto, Future Present Past e dAPERTUO, riecchola con una partecipazione nazionale e un progetto speciale, allestito in una sede distaccata dal padiglione svizzero. Location ideale per questa nuova produzione. È la Chiesa di San Stae, affacciata sul Canal Grande, splendido esempio di tardo barocco veneto.

Si entra pochi per volta. Chi esce ha un sorriso semi-estatico, in silenzio, gli occhi un poco attoniti. La curiosità lievitava. Ingresso ad effetto: nell'oscurità monumentale galleggia una musica eterea, ipnotica, un involucro dolce che penetra l'architettura. Vedi qualcuno a terra, allungato sul materassino color pastello, in mezzo alla navata centrale. Sguardo verso l'alto, distesi in totale relax, si stanno godendo lo spettacolo. Lo schermo è l'enorme soffitto a volta, proiezione smisurata che sfonda la copertura e spalana la visione. È come un mondo parallelo che ti cade addosso o ti risucchia, mentre il peso si stacca lento da terra, in favore di una dissolvenza onirica.

Homo sapiens sapiens è un balzo violento all'indietro: l'universo prima del peccato originale, il giardino delle delizie incontaminato, il piacere panico generato dal contatto con la natura. La carrellata di immagini liquide-senza storia, senza parole - descrive un erotismo ingenuo, sussurrato, ibridato col paesaggio. Per un video che sta a metà tra fiaba, reminiscenza sacra o mitologica, viaggio psichico ancestrale.

È un Eden tutto al femminile, questo. Come spesso accade nei lavori di Pipilotti, non ci sono uomini. Uniche protagoniste sono due ragazze identiche, gemelle, i corpi ancora non alterati dal germe della differenza. O forse è sempre la stessa donna che si sdoppia, in un gioco caleidoscopico di specchi e risposdenze. Non fanno che raddoppiarsi le scene, lasciando scorrere un flusso di immagini frattali, frammenti speculari che si autogenerano e si moltiplicano nella successione di colori acidi. I cromatismi artificiali si fondono con il candore dei corpi nudi, lattiginosi, la pelle bianchissima. Non c'è narrazione, non c'è principio, sviluppo, né senso: le due donne si muovono lentamente tra gli alberi, corrono in mezzo a distese d'erba e scordi di cielo nitido, si spalmano di terra friabile, si fanno sciogliere addosso la polpa densa di strani frutti esotici... Le inquadrature dal basso sono studiate apposta per la posizione orizzontale dello spettatore, ed è come se piovesse dal cielo il succo carnoso del frutto spremuto nelle mani, una pioggia di petali, o un pulviscolo siderale; sbocciano come fiori i corpi, li vedi arrampicarsi in un sottinsù vertiginoso, le mani e i piedi tra le foglie, pupille azzurrissime, centimetri di derma ravvicinati, sequenze digitali che si avviluppano, esplodono, implodono, evaporano, si moltiplicano, si dissolvono in uno slow motion amniotico.

Il lirismo selvatico di Rist trova qui una sua declinazione immediata e coinvolgente. Non sono nuovi i temi, né l'estetica o le tecniche di elaborazione dell'immagine. Funziona però il progetto espositivo, senz'altro uno dei momenti più efficaci di questa Biennale. Brava e scaltra la Rist, che sceglie di catturare lo spettatore - saturato di ogni sorta di concettualismo e di provocazione - lavorando sulla memoria corporea, le fughe dell'inconscio, l'amplificazione percettiva e le derive emozionali. Impossibile non restare con gli occhi sgranati, scivolando in una ovattata trance, per venti minuti di fila.

[helga marsala]

Mars Pavilion

Una serra e un giardino. Entrambi semiabbandonati. Entrambi, però, in posizione strategica giusto all'ingresso dei Giardini della Biennale. Ecco Mars Pavilion, padiglione occupato, lo spazio di protesta e di disobbedienza. Ma non è (solo) politichetta da liceo...



Nemanja Cvijanovic
The sweetest dream

Se la disobbedienza a volte è un limite, Mars Pavilion l'ha superato. Serra occupata, Padiglione indipendente, Contro-Biennale: lo spazio appena all'ingresso dei Giardini in stato di abbandono da circa vent'anni ha assunto i nomi più diversi, richiamando l'attenzione generale.

Certo vi sono differenti motivazioni: se la stampa ne ha voluto enfatizzare l'aspetto politico, il pubblico della Biennale ha visitato questi spazi con la stessa curiosità ed attenzione riservate agli altri Padiglioni nazionali. Qualcuno si è anche prodigato in complimenti e rassicurazioni, come **Renato Quaglia**, Direttore Amministrativo della Biennale di Venezia. Sì, perché il Mars non è mai stato al centro dell'attenzione di forze dell'ordine o comitati di benpensanti, nonostante un'Italia dal senso del pudore ormai iperferroco...

Le motivazioni di questa positiva reazione sono molte, e vanno forse ricercate, per una volta, nella qualità e nella varietà dei lavori proposti dai curatori: Marco Baravalle, Interno 3 e Andrea Morucchio (in collaborazione con C.S. Morion e Global Project) hanno infatti allestito, negli spazi parzialmente recuperati della Serra e nel giardino tutto attorno, una vera e propria panoramica internazionale. Eccone una stringatissima top five: I "politici"

The sweetest dream, dell'artista croato **Nemanja Cvijanovic**, apre e squarcia le coscienze: la classica bandiera blu dell'Unione Europea assume tutt'altra valenza, le stelline gialle vengono a formare una svastica nazi. Uno spunto forte che non ha mancato di sollevare, più che polemiche, discussioni e confronti. **Interno 3** trae spunto da un video reperito in internet delle famose esecuzioni ad opera di terroristi islamici, riproponendo un'immagine sgranata e virata in rosso, *Iperred*, dove i gesti lenti del macabro rito assumono una dimensione di ieratica irrealtà.

Il "concettuale" *Stranieri ovunque* è il titolo dell'installazione del collettivo francese **Claire Fontaine**, una scritta al neon tra Kosuth e Flavin, il cui afflato supera confini geografici quanto politici: tratta in diverse lingue "minori" - dall'arabo al curdo all'ebraico - la scritta campeggerà, di volta in volta, in diverse città del mondo tra cui New York. Gli "scandalosi"

Abajo Izquierdo ha proposto il progetto *200 veneziane/i nudi*, un lavoro in progress che vuole riflettere sul senso di appartenenza: se i veri veneziani sono ormai invisibili, fagocitati da una carambola di party, eventi/avvenimenti e turisti, ecco che duecento volontari verranno spogliati, fotografati e dipinti, in luoghi poco consueti della città: la lirica pittura farà scomparire poi i loro corpi lungo muri e calli. All'attacco invece le inquietanti creature dei **Lupandi di Mutoid Waste Company**, che giunti al Padiglione U.S.A., hanno attirato l'attenzione del pubblico ben più degli statici dipinti di **Ed Ruscha**. E poi lavori di **Contin, Rosso, Palmarin**, sound sets (**Fantasmagramma, Mugen, egò, Madriema**), performance, happening, reading (tra cui la presenza di **Gilberto Gil**)... situazioni ed atmosfere che oltre a documentare l'arte hanno offerto la possibilità di entrare a farne parte, forse più dei mille contorti e algidi progetti speciali del "fuori-Biennale".

[saramicol viscardi]

George Hadjimichalis

Insieme a pochi altri è il padiglione rivelazione di questa Biennale 2005. Allestito in maniera perfetta ma non scontata, il lavoro di George Hadjimichalis ha colto nel segno. Anche utilizzando un'intelligente trovata: in collaborazione con l'Avvis i visitatori possono decidere di donare, artisticamente, il sangue...



George Hadjimichalis
The-building-photo

Una scelta che non sempre si è rivelata vincente, quella di un unico artista a rappresentare la scena nazionale all'interno del proprio Padiglione, ma che nel caso della Grecia sembra davvero aver colpito nel segno. Se infatti in altri casi questo ha significato puntare su un cavallo vincente quanto stanco e già visto, la curatrice Katerina Koskina non ha certo operato una scelta scontata.

Il lavoro dell'artista George Hadjimichalis (Atene, 1954) risulta complesso e originale: Hospital, the Building, the Plan, the View from the Windows, the Ward (2004-2005) è una grande installazione composta di diverse parti in stretta relazione l'una con l'altra, che trasformano l'intero Padiglione greco in una sorta di estetico ospedale.

Entrando nella stanza principale ci si trova di fronte a ciò che pare un modellino architettonico (The Building). Questa struttura vede incrociarsi quattordici corridoi a formare una sorta di griglia su due piani, dove lo sguardo del visitatore riesce ad insinuarsi, correndo da un estremo all'altro. La copertura in plexiglass della struttura permette alla luce di posarsi con diversa intensità, riflettendosi con sfumature diverse sulle pareti interne di alluminio. Una struttura che assomiglia in modo sorprendente alla realtà, dove l'artista ha inserito delle piccole figure di bronzo, in piedi, solitarie o raccolte in piccoli gruppi. Alle spalle del modellino un grande dipinto sembra essere la pianta dell'edificio (The Plan), risultando nello stesso tempo quasi una composizione astratta, in equilibrio tra bianco e nero.

L'elegante bicromia si ritrova anche nelle proiezioni all'interno delle sale laterali: the View from the Windows allude proprio alle varie e sempre diverse vedute da una finestra che diventa quasi l'unico obolo sul mondo, rimandando all'osservatore una realtà fissa e quasi immutabile. The Ward: le immagini e i ricordi di una vita, di una tra le innumerevoli vite che ogni giorno scorrono e si intrecciano nel mondo, si alternano sullo schermo riviste forse per l'ultima volta...

Un lavoro poetico, ma dalle molteplici letture: l'ospedale viene infatti indagato dall'artista non come ultimo e delicato confine della vita, bensì come microcosmo dove le ingiustizie e le disuguaglianze della società "esterna" rimangono inalterate. I pazienti più poveri hanno diritto ad un servizio ben diverso dai più abbienti, così come in diverse parti del mondo l'esperienza ospedaliera assume diverse connotazioni: non è così scontato che si venga curati, guariti. Hadjimichalis riflette allora sull'uomo, sulla dignità e sui diritti, allargando il proprio raggio d'indagine anche alla politica internazionale: sul tetto del padiglione, così come sui manifesti, campeggiano due bandiere, due simboli ben riconoscibili. La croce rossa e la mezza luna rossa. Come dire l'Occidente e l'Islam, la guerra e la morte, la decadenza di una società in cui non viene nemmeno più rispettata la neutralità di chi non conosce bandiere, se non quella della vita. Due immagini così semplici, eppure complesse, che hanno segnato questo ultimo anno di insicurezza dell'uomo.

[saramicol viscardi]

Giù al nord

Dal mito delle origini, all'installazione che è fatta solo di suoni. E ragiona sulla permeabilità tra dentro e fuori. Piccolo viaggio attraverso la creatività del Nord Europa. Tra nitore apparente e sottili suggestioni...



Gabriela Fridriksdóttir - versation tetralogia, still dal video

Si fa presto a dire *genius loci*. Espressione spesso abusata nel contesto dell'arte, per imbrigliare un fantomatico quanto ineffabile denominatore comune. Che poi alla fine di rocamboleschi ragionamenti inevitabilmente sfugge. Eppure, qualche volta, accade pure che funzioni, che effettivamente questo *sentore diffuso* ci sia. Palpitabile. Qualcosa di simile, probabilmente, lo averte chi si fa un giro tra i padiglioni del Nord Europa: Svezia e Norvegia (che dividono lo spazio disegnato nel 1958 da Sverre Fehn), Danimarca e Islanda (che occupa il bel padiglione progettato dal finlandese Alvar Aalto). Più che un'ispirazione è un modo di vedere (e di far vedere) le cose: apparentemente nitido, oggettivo, nella resa formale più evidente (di qui la predilezione di mezzi come il video o la fotografia) ma anche ammantato d'un incanto sottile, quasi ipnotico. Si riallaccia alla saga delle origini islandese **Gabriela Fridriksdóttir** (Reykjavik, 1971): la sua *Versation Tetralogia* è un lavoro complesso a tratti cupo che unisce in un unico flusso d'immagini e suoni, orizzonti mitici e fantasie allucinate. Fa da contraltare il sobrio e semi-vuoto Padiglione dei Paesi Nordici: rimosse le pareti vetrate **Miriam Backström** (Stoccolma, 1967) e **Carsten Holler** (Bruxelles, 1961) hanno installato dei microfoni nascosti nello spazio esterno circostante e sulla sommità del grande albero che attraversa lo spazio espositivo. I suoni registrati vengono trasmessi all'interno, ma a volume ridotto, come una presenza persistente, ma assolutamente non invasiva. Esercizio sulla capacità d'ascolto con tutta la serie di significati che la parola implica, al di là del realistico (effettivamente che il pubblico faticò ad accorgersi della fin troppo delicata installazione sonora).

Ancora nel padiglione, il doppio progetto di **Matias Faldbakken** (Höbro, Danimarca, 1973): presenza consolatoria - c'è da dirlo - dopo l'aura leggerezza dell'intervento della coppia Backström - Holler. *Black Screen* è un video e un libro (da portare via, e lo consigliamo perché è realmente un bel prodotto): riflessione - ma affilata paludata - su anarchia e nichilismo. Filo logico - lo schermo nero, vessillo e segno significativo di rottura. Come accade nel video che è una lunga ripresa circolare all'interno di un cinema, dove lo schermo d'argento delle proiezioni è stato significativamente sostituito con uno *all black*. Da sfogliare il volume, con disegni, immagini e tre interviste: da segnalare quella ad una coppia di fratelli d'oro del cinema a stelle & strisce, Tony e Ridley Scott.

Tutto sommato stenta a decollare la panoramica sulla giovane arte danese presentata all'interno del Padiglione. Tra gli altri: **Ann Lislegaard** (n.1962) riflette sugli spazi ideali con un'animazione 3d dai colori isergici dedicata a *Bellona*, città fantastica nata dalla penna di Samuel Delany. **Eva Koch** s'impantana provando a mettere in scena - in un video - la difficoltà di comunicazione e comprensione nell'età contemporanea: **Peter Land** (Aarhus, 1966) allestisce una variazione sul tema consueto del *freak*. Peccato che sui due bambini impegnati in un alienante gioco con la palla finita per gravare un'aura malsana decisamente lugubre: tutto il contrario della leggerezza di tocco magistrale che plasmava i *Benevolent Monsters*. Interessante è il lavoro di **Joachim Koester** (Copenaghen, 1962) dedicato alla sfortunata spedizione al Polo Nord tentata da Salomon August Andrée nel 1897. Per realizzare il video in mostra Koester ha filmato i negativi originali scattati dal fotografo della spedizione e rinvenuti tra i ghiacci, trentadue anni dopo la tragica e misteriosa scomparsa dell'equipaggio. Sulla pellicola si muovono piccoli cerchi neri, esili come fiocchi di neve. Più che una documentazione, una riflessione sull'essenza delle testimonianze e, in fondo, la suggestione sottile un messaggio occulto, ancora da decifrare. Che pare aver attraversato intatto il tempo.

[mariacristina bastante]

Vecchia, vecchia Europa

Spagna, Francia e Germania. Il cuore - assieme all'Italia, ma l'Italia non c'era come si sa - della Vecchia Europa. Stanca. Economicamente e anche artisticamente. Buona la qualità, ma zero rischi. Con l'eccezione di un quiz, che suona così: This is so contemporary, contemporary, contemporary...

Non aprite quella porta. D'accordo, non c'è altro modo per entrare nel padiglione tedesco, ma sappiate che lo fate a vostro rischio. Di divertirsi. Perché, spiacenti di guastarvi l'effetto sorpresa, ma dietro quell'uscio il giulivo **Tino Sehgal** ballet è pronto ad inflarvi nelle orecchie il tormentone della Biennale 51: "This is so contemporary, contemporary, contemporary". Così tra zompetti e sussurri, lo sfizio refrain chiama all'interazione, assieme al dissacrante abbagliamento attuato dai sondaggisti-promoter di "This is exchange", mercanti in un tempio che tale non è più. Purtroppo, la vetrina del *Neue Kurs* teutonico scintilla solo a metà, visto che a far da compagno al giovane araldo dell'effimero è **Thomas Scheibitz**, debole e citazionista pittore e ancor meno esaltante scultore, che nel luminoso vano d'ingresso accozza una sparpagliata scogliera di giocattolini geometrici, annacquando di colore fosforescente e battezzandola con un impropriamente sofisticato arzigogolo concettuale quale "Il tavolo, l'occeano e l'esempio". Is this so contemporary? Comunque sia, grazie a Sehgal, almeno stavolta non saranno soltanto le polemiche d'ordinanza a far da colonna sonora alla kermesse: potete star certi che quel motivo continuerà a ronzarvi nel cranio anche mentre vi avvicinate al favoloso mondo di **Annette Messager**, che punta sul rosso e vince. Proprio così: uno dei Leoni d'oro ha difatti miagolato la Marsigliese, per un progetto al quale va innanzi tutto riconosciuta squisita sagacia diplomatica, per aver scelto come leit-motiv la più tricolore delle favole, quella di Pinocchio. Con una seduzione al neon sovrapposta all'epigrafe nazionale sul *pavilion*, la Messager attrae dunque lo spettatore nel suo "Casino", trasformando in tre mosse un apologo per fanciulli in un itinerario di rigenerazione dai vaghi accenti femministi. Si parte con una sorta di luna park matelassé dal ritmo monotono ma spensierato, con tanto di maschere "alla veneziana" e il brattino coricato su una circolare tessile: ma il cuore dell'opera è la seconda tappa in cui, sotto il fluante ventore ermafrodite della balena, in un venire intermittente di bolle e vesciche affiora lentamente l'*ek-frasis* oggettuale della storia, mentre dalla stanza accanto s'odono tonfi inquietanti. È l'epilogo: il plot collodiano sterza verso il Grand Guignol e, come in ogni palngenesi o metamorfosi che si rispetti, non si sfugge allo smembramento, testimoniato dai pezzi dell'ex-fantoccio (finalmente incarnatosi nel bravo bambino) che sbazzolano e s'affociano scompostamente su un tappeto da circo, separati in alto da uno sbuffo vigoroso.

Più rarefatta e sobria l'atmosfera del padiglione spagnolo, in cui (sebbene ascrivibile alla generale dominante retrò e non immune dalla strizzatina d'occhio al *genius loci*) si fa apprezzare per rigore e pregnanza di contenuti **Antoni Muntadas**, talché il monito strillato sulla facciata: "Attenzione: la percezione richiede impegno" - dietro l'impatto minorale pare propedeuticamente suggerire una traccia edetica. Dentro, folegio del transito riesce a trovare organicità pur nell'estrema articolazione spazio-temporale, in una successione di ambienti imperniati sull'assetto terminal aeroportuale dei "Giardini" dove, sul rovescio delle cartoline dalla laguna degli eletti, non vengono dimenticati i reprobri. E sulle trasfigurazioni della memoria insiste lo sviluppo del lavoro, con soda eleganza e vario dispiego di media. Nessun elemento devessere *lost* "On traslation", ma qui a postulare risposte certe, perché i punti interrogativi fanno parte dell'intenzione dell'opera", anche se l'*instabile* Muntadas finisce poi col riversare nell'immagine della biblioteca come epitome del mondo la tara, tutta latina, dell'attitudine alla catalogazione, né rinuncia a tirare bordate polemiche. A "La mesa de negociation", tavola rotonda del Sapere, molti devono infatti accontentarsi delle briciole che cadono dal desco, sul quale le macroree del villaggio globale sono raggruppate per discriminanti economiche e culturali. Disuguaglianze pure le gambe, pareggiate da pile di libri, zeppa abituale ma qui aspre e interessanti (sbriciate autori e titoli impressi sulle copertine...). Finale da "Aplauso", con frames di battimanti sarcasticamente tributati alla silenziosa e negletta tragedia quotidiana della Colombia. Clap clap. Castigat ridendo mortes. Bene, bravo. Ma niente bis, per favor.

[lanita pepe]

The Anglo-Saxons

Titani e scelte coraggiose. Dalla coppia d'oro Gilbert & George, ad un elegiaco Ed Ruscha, dalla suggestiva Rebecca Belmore al giovane talento Ricky Swallow. Un percorso tra i padiglioni che parlano inglese...



Gilbert & George V.I.P ONLY, 2005

A loro modo, sorprendono. O almeno, si direbbe, fanno la loro figura. E questo in una Biennale tiepidina non è poco. Così non dispiace imbattersi nelle *Ginkgo Pictures* degli inossidabili **Gilbert & George** (nati rispettivamente nelle Dolomiti nel '43 e a Devon nel '42), padroni di casa del Padiglione inglese. Colori smaltati (rosso lacca, blu elettrico, giallo semaforo), qualche fondo tutto d'oro e poi un tripudio di vegetazione Art Nouveau a fare da filo conduttore: foglie di ginkgo, appunto, *fossil viventi* secondo Darwin perché capaci di vivere per millenni. E di sopravvivere. Per esempio - come è accaduto - all'esplosione della bomba atomica. Ma non è solo questo che li allude all'eternità, alla potenza, alla forza. Un simbolo, quello della foglia di ginkgo, che, ripetuto ad oltranza, diventa una decorazione sontuosa. Di contro, ecco G&G in stato di grazia: si ergono giganteschi, si sdoppiano a mo' di macchie di Rorschach, facendo però su un'asse di simmetria sempre, significativamente, evidente. In questa costruzione rigorosa (tanto da evocare in un istante una galleria di archetipi) mascherata da caos, s'incastano pure scritte enigmatiche e simpatici *guys* con felpe, pantaloni oversize e scarpe streetstyle. Promossi incise pure loro, in questo pantheon surreale.

Cala l'asso anche il Padiglione degli Stati Uniti, che ospita una personale di **Ed Ruscha** (Omaha, Nebraska, 1937). Titolo programmatico, *Course of Empire*, per una serie di tele che dialoga con un omonimo ciclo realizzato agli inizi dell'Ottocento dall'angloamericano **Thomas Cole**. Dove quest'ultimo denunciava la perdita innocenza e il danno procurato ai grandi paesaggi americani, Ruscha registra con nitore implacabile edifici, fabbriche, cili, insegne. Prologo in bianco e nero, con i quadri *Blue Collar* e poi la serie di dipinti realizzati tra il 2003 e il 2005. Il pittore zooma sul dettaglio di un palo dell'elettricità affiancato da ramo sottile di un alberello (*Site of a Former Telephone both*, 2005), si concede un orizzonte completamente infuocato (*The Old Tech-Chem Buildings*, 2003), si sofferma sulla griglia di una rete di divisione, come fosse uno schermo, attraverso cui guardare (*The Old Trade School Building*, 2005). Eppure al di là della consueta, esatta costruzione geometrica (tutti parallelepipedi, bassi e allungati) emerge una sorta di crepuscolare maligno, come se questa volta, più di ogni altra, l'artista si fosse lasciato andare ad un tono dolcemente elegiaco.

Semplice, ma di forte suggestione l'installazione video di **Rebecca Belmore** (Upsala, Ontario, 1960) nello spazio del Padiglione Canadese: piccola donna dalle grandi energie, Belmore è figura di spicco nel movimento di rinascita dell'arte dei nativi nord americani. Ed in *Fountain* elemento naturale, forze ancestrali e contemporaneamente si fondono con esito felice, istantaneamente e perfettamente. C'è una parete scabra di roccia bianca, c'è una proiezione video e c'è una cascata d'acqua, continua, che è una cortina impalpabile, ma persistente, tra lo spettatore e le immagini fredde. Che raccontano dell'oceano flemido, del fuoco e di un liquido rosso vivo, vischioso come sangue, gettato contro chi guarda con violenza, come fosse la fase ultima e necessaria di un rituale. S'attraversa in silenzio il Padiglione dell'Australia, protagonista il giovane **Ricky Swallow** (Victoria, 1974) capace di tessere un percorso sottile straniezze sul tema del tempo. Fascinazione antichissima ed ossessione moderna, in una galleria di sculture in legno (condotte con portentoso virtuosismo) che ricalca forme e topoi della natura morta fiamminga (dal frutto, ai teschi) unendo riferimenti d'autore al vissuto personale. Il risultato - al di là di un'analisi degli elementi che finirebbe per diventare elencazione - è abbastanza notevole, in bilico tra colto disinteressamento concettuale e lucida riflessione. Lasciando proprio all'autore la possibilità ultima di mischiare le carte. Come quando nell'intervista pubblicata all'interno del catalogo può citare tra le proprie fonti di ispirazione teschi e scheletri riprodotti sulle tavole da skateboard della Powell Peralta.

[mariacristina bastante]

Sparuti italiani in Laguna

Italiani popolo d'artisti? La Biennale di Venezia dice di no. E mostra una ridotta, mal assortita, rosa di presenze dallo Stivale, scatenando le immancabili polemiche. Nell'attesa del Padiglione nazionale pronto forse già nel 2006 ed assegnato ad Ida Giannelli...



Cinquantunesima Biennale dell'arte. Grande assente, niente dirlo, l'arte italiana. O meglio, l'identità culturale nostrana. Allusa, cercata con la lente d'ingrandimento, suggerita in sporadici indizi, quasi impronte digitali lasciate lì, forse per distrazione. Come nel titolo di Rosa Martinez, *Sempre un po' più lontano*, mutato dalle tavole di Hugo Pratt, o tra le sparute presenze artistiche dal Bel Paese. Nessuna volontà di riaprire qui la macchietta delle agitazioni provocate dalla mancanza dell'agognato Padiglione Italia - che hanno popolato le giornate veneziane di folli incarognati, sagaci slogan di protesta, selvagge manifestazioni No-Global - né di avallare la retorica butigliosa sul provincialismo italiano e la necessità di trovare curatori che conoscano la nostra tradizione. Fino al pullulare di vere e proprie secessioni indigene alternative minacciate ad ogni piè sospinto dagli autogrilli di tutta Italia, con un riscoperto, quasi commovente nazionalismo, estraibile a mo' di asso al momento più opportuno. Ma alcune considerazioni di certo vanno fatte. A partire dalle presenze artistiche indigene, talvolta vaghe ed impersonali. Fino a scomparire sotto il peso delle scelte cosmopolite di Rosa Martinez, che ha limitato negli Arsenalati la partecipazione italiana al lirismo nazionalpopolare tutto al femminile di **Bruna Esposito** con *Precipitazioni sparse*, marmo fresco con cipolle, e il pendolante *Perla a Piombo*. All'indirivirsi scenografico del *tableau vivant* orchestrato da **Micol Assael**, con nostalgia folk verso certo pantheon di stereotipi dell'arte, nell'assegnare all'iconografia pseudo romantica del predicatore leggettone - scalpo e camicia canuti - posto strategico come su un ballatoio a quote vertiginose, il ruolo di vate. Restituendo all'artista, seppur confinato dalla società in uno spazio angusto, l'aura, lo spleen, la capacità di innalzarsi. Più felici i vagli di Maria De Corral, con i due interventi di **Monica Bonvicini**, *Minimal Romantik*, installazione site specific nei Giardini che, alludendo alla pittura di Caspar Friedrich, costruisce progressivamente - con tanto di operai a lavoro nelle giornate di vernissage - stralci di catene montuose, continuando, all'ingresso del Padiglione Italia con il meno interessante demolitore a ripetizione, appeso al soffitto e funzionante ad intervalli programmati, creando una situazione di cortocircuito e straniamento nel riguardante, sorpreso dall'accendersi improvviso, quasi impazzito, persino violento dell'oggetto - dapprima inerte. Spensierato, l'unico davvero internazionale, perla tra gli italiani, ma non solo, il *Trailer for a Remake of Greg Vada's Caligula* diretto, con il linguaggio e le tecniche dei colossali americani, da **Francesco Vezzoli**. Turbino kitsch di perversioni, lussurie, voyeurismo, *Caligula*, con un profondo sense of humor, ironizza sulle attuali strategie mediatiche, seppur cercando di preservare i ricordi di una tradizione cinematografica ormai trascorsa. Ma non finisce qui. Il Padiglione Venezia apre al premio Darc per la giovane arte contemporanea, topa sulle carenze nostrane. Al dire il vero un po' raffazzonata, con le bimbe di **Carol Raquel Antich**, debitrice della quasi papale indulgenza biennale, o a roulotte vestita di primavera da **Loris Cecchini**. Ma che si salva in calcio d'angolo grazie alle visioni lunari in bianco e nero del video di **Lara Favaretto**, vincitrice del premio, e all'altro, spiabile da una finestrella, concertato, come in un interno di Allan Poe, da **Manfredi Beninati**. Che fa tirare un sospiro di sollievo purtroppo non duraturo. Basta tornare all'ingresso ed assistere sconsolato al varo del monolite tecnologico di **Fabrizio Plessi** per ricominciare a riflettere sulla situazione italiana contemporanea. Non è credibile che gli artisti dello Stivale si siano, di punto in bianco infiacchiti, che siano scomparse intelligenze tali da essere portate a Venezia. Il punto è un altro. E un'emergenza, questa, che ha le sue radici più profonde nel sistema, con tutte le sfumature politiche del caso. Insomma, tornando a bomba, ce la siamo, ancora una volta, cercati, parafrasando il genio veneziano dell'estate orlato nel Padiglione tedesco da Tino Sehgal, *This is so (not) contemporary...*

[santa nastro]

Antoine Prum
Mondo veneziano

Un po' Quentin Tarantino, un po' Ingmar Bergman. Dove sta il nesso? Nella follia esilarante di Antoine Prum, star del padiglione Lussemburgo. Il suo *Mondo Veneziano* sferra pugni nello stomaco, regala stralci di coltissima teoria sull'arte e strappa ciniche risate sbigottite. Mentre scorrono litri di sangue, tra le romantiche calli di una Venezia posticcia...



Antoine Prum - Mondo Veneziano, 2005

L'anno scorso aveva vinto il Leone d'oro come miglior padiglione. Quest'anno il Lussemburgo è di nuovo una delle rivelazioni. **Antoine Prum**, artista e filmmaker, ha confezionato un gioiello cinematografico. Che sbieffeggia con acume il mondo dell'arte.

Si chiama *Mondo veneziano* ed è un mediometraggio digitale trasferito in pellicola. L'ambientazione? Venezia, naturalmente. Ma in realtà si tratta di un enorme set costruito nel 2001 in Lussemburgo, poi abbandonato. Il mondo di Prum altro non è che un'insospettabile fiction. Canali, gondole, palazzi settecenteschi, calli e campielli... Tutto finto. L'artista, di fronte all'incredibile città fantasma, ha una rivelazione: era quello il posto giusto per il suo progetto visionario. L'imitazione di un'architettura in mezzo all'acqua. Niente di più precario.

E poi i quattro personaggi, ognuno col suo cliché perfettamente cucito addosso. Il cast riassume il teatrino dell'art system: il *Pittore*, giubbotto di pelle borchiato, stivali da cowboy e animo ribelle-romantico; il *Teorico*, smilzo, occhiali, genio pallido e sfigato; la *Curatrice*, severa, ossuta, appeal lesbo-femminista, look minimale; l'*Artista "conviviale"*, nuova figura legata all'estetica relazionale, aspetto casual da intellettuale "organico" in salsa sociologico-mediatrica. L'incipit è nel segno dell'inganno. I quattro sono dentro a un make-up bus, quelli in cui si truccano gli attori. Ma non è un backstage. Stanno già recitando, parlano con le battute di un copione. Dove comincia il vero e dove finisce il falso?

Non c'è narrazione, nessun filo logico, ma una netta scissione stilistica: il film passa da un genere intellettuale di stampo nord europeo, infarcito di dialoghi teorici sull'arte, alla violenza splatter del b-movie americano. Mantenendo un'elegante atmosfera sospesa, congelata nell'ironia tagliente di fondo.

Di giorno, affacciati sul canale, seduti in un cortile o stipati in una cascina, si fronteggiano a colpi di monologhi, recitando, con fare enfatico, estratti di importanti saggi: estetica, politica culturale, strategie di curatela e comunicazione. Un sampling teorico-letterario per dare vita a una partitura ibrida, tra spirito postmodern e decostruzione. E poi, di notte, la metamorfosi surreale. Da raffinati intellettuali ai mostruosi killer.

L'alternanza da una situazione all'otra crea uno stato di follia lucida: è tutto misurato, contenuto, perfetto. Compreso l'occhio del teorico, martoriato a picconate dal pittore; o le budella della curatrice, stesa su un tavolo operatorio sotto le grinfie dell'artista; o la crocifissione del pittore, appeso al cancello di una villa hitchcockiana, in una notte sinistra senza luna. Sì, perché sono sempre loro a interpretare le scene: dopo averli visti declamare testi ipercritici, li troviamo in raccapriccianti pièce. Ci vuole stomaco, insomma.

Il gap tra teoria e prassi dell'arte contemporanea è il filo conduttore di tutto lo show. Un circo degli opposti, una lotta intestina tra l'azione creativa immediata e i contraddittori sistemi di pensiero. E pare divertirsi davvero Prum, sagace e beffardo, a prendere di mira questa scellerata giostra dell'arte...

[helga marsala]

Lucian Freud

Introspezione psicologica, cura ossessiva del dettaglio tra nudo e ritratto. Queste le cifre stilistiche di uno dei più grandi artisti realisti viventi. Venezia celebra Lucian Freud...

Cresciuto sotto l'inevitabile peso di un cognome troppo celebre, che talvolta ha banalmente limitato la sua poetica al disagio psicologico, **Lucian Freud** è considerato oggi il più grande pittore realista vivente. In fuga da Berlino dopo l'ascesa al potere di Hitler, la famiglia Freud si trasferisce a Londra con *Lux* appena decenne. Il 1954 segna il suo debutto a fianco di Bacon e Nicholson chiamati a rappresentare la Gran Bretagna alla XXVII Biennale di Venezia dove, a distanza di cinquant'anni, è celebrato con una mostra antologica. Novantun opere tra oli ed incisioni, tra cui alcune inedite provenienti da collezioni private, ripercorrono la lunga attività dell'artista dagli anni quaranta ad oggi.

Nudi e ritratti sono indagati con profonda penetrazione psicologica ed ossessiva precisione del dettaglio. Con sguardo lucido sull'inesorabile scorrere del tempo, Lucian si muove tra le pieghe opulente della carne ostentando la tormentata consapevolezza dell'esistere. Districa il dramma dell'uomo imprigionato nella gravità del proprio corpo, immerso in algidi ambienti che incarnano la metafora della solitudine esistenziale.

Prendendo le mosse da maestri del passato quali **Ingres**, **Courbet** e **Velasquez**, Freud si rivela, alla fine degli anni quaranta, erede della Neue Sachlichkeit - nonostante parte della critica non condivida - non tanto di **Dix** o **Grosz** quanto di **Shad**, così come emerge dall'opera che apre l'esposizione *Girl with rose*, e da *Girl with a white dog*, dove l'artista ritrae Kitty Epstein, figlia di Jacob, che sposò nel 1948. Memore dei grandi maestri fiamminghi - munito di una linea di contorno dettagliata destinata a dissolversi col tempo - concepisce grandi occhi alienati che fungono da specchio in cui riflettersi e perdersi. Nel 1958 il suo cambiamento di rotta non viene ben accolto. Le pennellate si fanno grossolane e pastose e i cromatismi assumono tonalità livide. L'espressività dei volti, dalla parvenza talvolta grottesca, presagisce un senso d'inquietudine che lo accosta al cruento espressionismo di **Gerstl**. La morte del padre nel 1970 segna il suo percorso condizionando la visione del mondo esterno, ora interpretato in grave stato di decadimento come testimonia *Wasteground with house*. Subito dopo inizia a prendersi cura di quella madre dall'aria passiva e rassegnata che tentò il suicidio dopo la morte del marito. La ritrarrà per quindici fino al giorno successivo alla sua morte.

La straordinaria intensità emotiva dei ritratti emerge già dagli anni cinquanta. Freud incontra **Bacon** nel 1944. Il suo ritratto rimasto inconcluso per l'improvvisa partenza per Tangeri di Francis assume l'imponenza di una surreale maschera fluttuante nel vuoto. *In The Brigadier* il



Lucian Freud - And the Bridegroom - 1993

generale Parker Bowles si concede una posa stanca e rilassata che non si addice ad un uomo d'arme del quale coglie il lato umano scervo dall'idealizzazione della ritrattistica ufficiale così

come avviene per il volto della regina Elisabetta, lontana dalla tradizionale iconografia reale. Tutti i modelli di Lucian seguono lo scorrere del tempo. La ripetizione di forme, l'impetosa analisi

di persone, piante e animali divengono i temi che scandiscono il percorso della mostra. Attratto da pose inusuali che esibiscono genitali con disarmante naturalezza, il pittore sceglie

[info]

fino al 30 ottobre 2005
Venezia Museo Correr -
Piazza San Marco

A cura di William Feaver
Info 041 5224951
Fax 041 5200935
Tel 041 5225625

tutti i giorni dalle 10,00 alle 19,00
Biglietteria aperta dalle
10,00 alle 18,00

Biglietto intero 9,00 euro; ridotto
7,00; ridotto speciale 4,00
Prenotazione biglietti e
visite guidate:

Call center 041 5209070
www.museicivivieneziani.it
mkt.musei@comune.venezia.it
Catalogo a colori Electa con
testi di W. Feaver, 35,00 euro

come soggetto prediletto il suo amante Leigh Bowery che pose per lui fino alla morte per aids. *In And the Bridegroom* lo ritrae con la moglie adagiato mollemente sul letto come in un grembo materno, in uno scenario di forte impatto visivo.

Dagli anni novanta la materia pittorica si raggruma ribollente e pulsante incrostandosi ed ispessendosi sulla tela e rendendo più drammatica la disincantata umanità che ferocemente trascina lo spettatore dentro la scena. Se la mostra riesce ad individuare i punti cardine dell'evoluzione di Freud, non altrettanto riesce ad essere un'antologica esaustiva in quanto la scelta delle opere appare troppo scarna e alcune delle incisioni di qualità non eccelsa. Una mostra non abbastanza "celebrativa", quindi, per un artista del calibro di Lucian Freud, acuto e spietato osservatore di *Self-portrait reflection* che s'insinua ancora come lama fendente tra orge di carni sfatte e purulente. Silenzioso testimone smarrito nella caducità dell'umano destino. >

[roberta vanali]

Freud o dello sguardo distolto

La pittura di Lucian Freud come la poesia di Fernando Pessoa: la maniera per essere soli. Gli sguardi distolti dei soggetti pittorici, non assenti o annoiati ma delicatamente appoggiati "altrove" o "oltre" i nostri, quasi a voler evitare facili dialoghi, scontate complicità, per perdersi consapevoli in pensieri non condivisibili. La ricerca estetica si fa interprete di una ritrattistica quasi antitesi di sé stessa, solo apparentemente documentazione di figure fisiche e tangibili, in realtà di essenze, di stati d'animo inconsci scandagliati attraverso il codice non verbale delle loro espressioni, la lontananza dei loro sguardi. I cromatismi, i tagli prospettici, l'oggettività fisionomica sono epifenomeni di sceneggiature realizzate principalmente dalle posture dei corpi, dalle inclinazioni dei volti, dalla tensione muscolare, dalla gravità di pensieri mai aggressivamente comunicati (come avviene invece, ad esempio, nei ritratti degli alienati di Gericault) ma ugualmente intuibili. Ritratti di stati d'animo prima che celebrazione delle singole individualità, specchio di un fluire esistenziale nel quale chiunque è emozionalmente inscrivibile, annullabile, dettagliatamente unico solamente nella superficialità dei connotati. *"Tutto è ritratto e tutto è autobiografico"*, sostiene l'artista; l'auto-referenza di un mondo familiare e intimista, di personaggi identificabili e vicini (per lungo tempo, modella del pittore fu, ad esempio, la madre) è invece ricerca di un messaggio universale, comune. L'empatia lega e attrae con forza a loro, mischiando curiosità e rispetto per soggetti che si lasciano

ritrarre, spogliare non solo metaforicamente, esporre, salvo poi cercare pudicamente rifugio dal nostro ossessivo guardare, nell'improvviso ritrarsi, isolarsi. Attestati di presenza fugaci, rapide come lo sguardo (che tradotto dal gesto pittorico diviene eterno) e confinate poi in quella sofferenza psicologica che Sigmund Freud, nonno dell'artista, ha saputo schiudere all'indagine scientifica e rendere manifesta. Lo sguardo del pittore è a sua volta distolto, indugia sul particolare prima di relegare il soggetto, con tocchi pittorici veloci e pesanti, in nicchie d'intimità, inviolabili, lontane, spostando l'illusoria vicinanza del primo piano in dimensioni più profonde e buie, oggettivamente difficili da indagare. Nel ritratto di Freud tutto è riconducibile a noi, elementi distinti ma assimilabili di questo "tutto". *Una sola moltitudine* che si unisce in un unico *vivere*, a-temporale rispetto al trascorrere delle singole esistenze biologiche, coesa da motivi inconsci collettivi d'ispirazione più junghiana che freudiana, dove ogni pensiero è archetipo, fusione, ritratto. Moltiplicando così l'unico sentimento possibile di fronte all'incertezza del nostro tempo: l'incertezza stessa. Una moltitudine spogliata e fragile che sorprende l'artista e lo cinge silenziosa (come in *Surprised by a Naked Admirer*, la grande tela con la quale si chiude il percorso espositivo), pronta per essere dipinta, per guardare altrove.

[gaetano salerno]

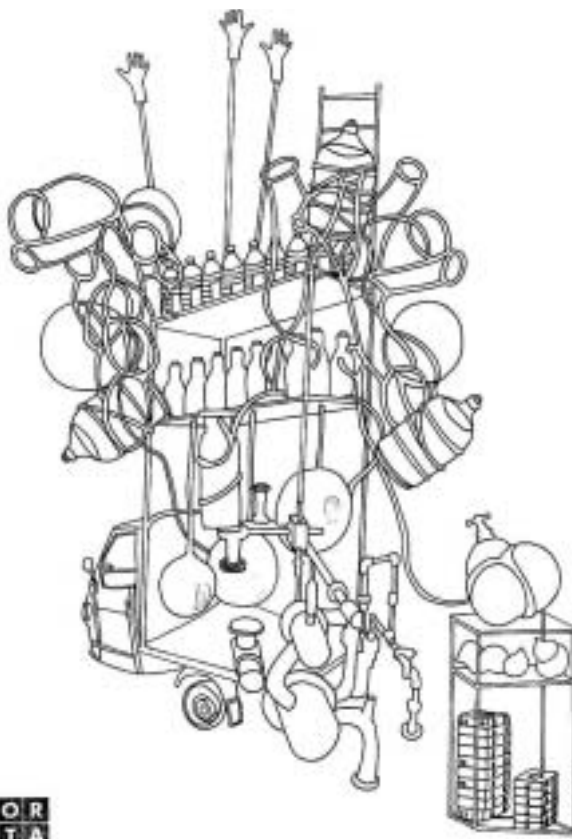
Lucy e Jorge Orta. Drinkwater!

Giubbotti di salvataggio, lettighe, bottiglie e bottigliette. E poi biciclette, un'Ape Piaggio ed una canoa trasformate in pick-up per trasportare taniche ed attrezzature tecniche. Per purificare il liquido più prezioso che c'è. L'acqua...

> Ciak, ciak, ciak. Il rumore di un gocciolio, lieve. Un rubinetto non chiuso bene probabilmente. O una grondaia del palazzo. O una fioriera innaffiata troppo. Ciak ciak ancora. Liquido che cade. Acqua, forse. Ciak ciak, le gocce che si fanno più fitte ed insistenti, fino a diventare un tessuto leggero e ripetitivo cui non si presta quasi più attenzione. Ciak ciak si sente dagli altoparlanti collocati sul soffitto. E per terra decine e decine di recipienti, quanti la tassonomia dei contenitori per liquidi ne annovera. Bottiglie di vetro, borracce, vasi, secchi, damigiane, fusti. Sembra che l'acqua di Venezia debba finire da un momento all'altro...

Invece è proprio questo che hanno pensato **Lucy e Jorge Orta** che realizzano il progetto *Drinkwater!* alla omonima fondazione (in italiano). Senza acqua (potabile) la città costruita sull'acqua. E che dell'acqua è stata per secoli accorta amministratrice tanto da celebrare annualmente il rito del proprio sposalizio con il mare, come immortalato nelle celeberrime tele di **Tiziano e Veronese**. Ma non è un semplice paradosso, un'ipotesi irrealistica, fantastica, da film di catastrofi fantascientifiche. Né uno spensierato e giocoso volo dell'immaginazione creativa. Nossignori. Si tratta invece di un progetto *engagé* che mira con ironia tagliente a raccontare come dovrebbe essere la nostra vita senza l'acqua potabile nelle nostre case e farci rendere conto della nostra occidentale fortuna. Ecco quindi la necessità di prelevare dalle fonti il prezioso liquido e di trattarlo opportunamente. Gli Orta infatti hanno pensato a tutto: dalla sede della mostra esce un tubo che arriva ad attingere al canale più vicino per terminare alle macchine per la desalinizzazione e la purificazione. E poi uno sciame di contenitori: dalle mille bottigliette di vetro con i tappi alle borracce, a taniche e damigiane di varie forme e dimensioni. Non mancano i veicoli (dalle biciclette all'Ape Piaggio con le parti metalliche pitturate in un professionale grigio antracite, ad una canoa polinesiana appositamente allestita) per la distribuzione *ad personam*, né le attrezzature per il primo soccorso, come kit di medicinali, barelle, giubbotti di salvataggio e salvagenti in fogge e colori da fare invidia alla Protezione Civile, tutti dotati del marchio "Orta", scimmiettando le marche di abbigliamento trekking (del mondo ricco).

E i dati della realtà che i due artisti ci invitano a conoscere parlano di enormi sprechi idrici del mondo occidentale, dell'incommensurabile disparità



OR
TA

Lucy & Jorge Orta - Ape, disegno

[info]

fino al 3 ottobre 2005
Venezia, Fondazione Bevilacqua La Masa
 a cura di Gabi Scardi
 catalogo con testi di Paul Ardenne, Gabi Scardi, Angela Vettese
 Piazza San Marco 71/C
 tutti i giorni dalle 12.00 alle 18.00
 chiuso il martedì
 ingresso 3,00 euro; ridotto 2,00
 Tel 041 5237819
 info@bevilacquaalamasa.it
 www.bevilacquaalamasa.it

di risorse e degli (in)evitabili disastri che ne conseguono. Tra i fantasiosi disegni alle pareti che riportano gli schizzi dei quaderni di appunti ci sono infatti le fotografie di soccorso in luoghi di emergenza. Non sapremo mai se siano state realizzate appositamente per la mostra - come i giubbotti e le bottiglie - o scattate in reali situazioni di tragedie. Ma mai come ora non fa alcuna differenza. >

[daniele capra]

Karen Kilimnik

Gotica e kitsch, la più veneziana delle artiste americane. Un amore per la letteratura gialla ed horror che si traduce in una pittura dal fascino inquieto. Tra paesaggi, nature morte, interni e ritratti velati di mistero...

Il recente ritorno alla pittura ha un indiscutibile vantaggio. Nel fatto che i più celebrati artisti anglosassoni odierni sono il frutto della drastica selezione indotta negli anni '80 dalla crisi stessa della pittura, crisi che si sarebbe protratta per quasi due decenni. Insomma i vari Currin, Peyton, Brown, Doig e pochi altri, rappresentano genuinamente il meglio della pittura internazionale a cavallo dei due secoli, una sorta di fronte di resistenza che, per qualità, non ha potuto essere intaccata neppure da devastanti mode avverse.

Per solito il mercato sfrutta la moda, eleva la massa e distingue alla distanza (leggasi la recente crisi della fotografia, che negli anni '90 era al top). Nel campo della pittura ci troviamo invece di fronte ad un'interessante anomalia: la pittura della generazione di mezzo giunge a noi già selezionata: doc insomma.

Karen Kilimnik (Philadelphia, 1962) la potremmo definire pittrice sui generis, interessata alla caratterizzazione dello spazio attraverso il proprio immaginario, ad inscenare la pittura usandola come elemento chiave di un'architettura scenografica più complessa, corrispondente ad una visione del mondo decadente e romantica che viene di continuo ricapitolata e ricontestualizzata.

Per questo a Venezia ci sta come il pisello nel baccello. Ampia blusa bianca, fiore giallo incastonato nella criniera corvina e scarpe da jogging: Karen è la fotocopia vivente del suo lavoro. E ha trasformato Palazetto Tito in un teatrino dell'assurdo: sedie dorate (con la porpo-



Karen Kilimnik - The Devil's House, 1998 - Olio ad acqua su tela - 35,5x45,72 cm - Private Collection. Courtesy 303 Gallery, New York

rina), velluti azzurri (dozzinali), perle (di plastica), conchiglie (dipinte come nei lavoretti per la festa della mamma), nidi (finti) di passerotti (con etichetta made in China).

Uno scenario kitsch nel quale le sue piccole tele sembrano essere insorte più che collocate: ritratti (c'è anche il Di Caprio della Maschera di Ferro), ville aristocratiche, raffinate anticamere e gabinetti di lettura, nature morte e paesaggi agresti, cani e cavalli. Con quella sottile luce di mistero continuamente presente, nelle ombre scure della vegetazione, nelle porte sbarrate, negli interni deserti, negli sguardi assenti.

Dalla pittura di genere di Gainsborough a quella di Bocklin e Liebermann, dai racconti di Poe e Hoffmann ai romanzi di Mary Shelley, dai film di Corman interpretati da Vincent Price alla musica dark dei The Cure, di Nick Cave, al post-punk di Cramps, Misfits e Fuzztones. Si potrebbe tracciare un'ideale identikit della vena gotica che alimenta o trova corrispondenza nell'immaginario dell'artista.

Che nella Venezia d'oggi, più di quella degli splendori della Repubblica, diventa persino, per naturale effetto collaterale, sottile critica nei confronti di una città svilita nella sua originaria bellezza e memoria, deserta eppure traboccante di turisti mordi e fuggi, che mostra il simulacro di se stessa e la sua trasfigurazione in oggetto di consumo globale.

[alfredo sigolo]

fino al 3 ottobre 2005
Venezia, Fondazione Bevilacqua La Masa-Palazetto Tito,
 Dorsoduro 2826
 dalle 12.00 alle 18.00
 chiuso il martedì
 biglietto intero 3,00 euro; ridotto 2,00
 Tel 041 5207797/5208879
 Fax 041 5208955
 www.bevilacquaalamasa.it
 press@bevilacquaalamasa.it



PIPILOTTI TROUSSE

Se la videoinstallazione di **Pipilotti Rist** nella Chiesa di San Stae è decisamente suggestiva, altrettanto imperdibile è il catalogo che accompagna la mostra. Non propriamente un catalogo, quello ideato per *Homo sapiens sapiens* è un elegante cofanetto argentato, foderato all'interno di camo-

scio violetto. La cover in cartone telato riproduce uno still dal video, dettaglio floreale dell'Eden tropicale. Cosa ci trovi dentro? Una preziosa raccolta di cartoline, poster, fogli di carta trasparente o simil-pergamena con frasi e disegni, flyer a fisarmonica e perfino una serie di francobolli. Tutto materiale tratto dall'opera: testi, note e soprattutto foto degli incantevoli paesaggi selvatici, rubate qua e là in mezzo al paradiso terrestre. Uno scrigno d'artista per contenere frammenti di un viaggio immaginario.

UNA BORSETTA DA CASINO

Col suo Pinocchio visionario ha regalato alla Francia il Leone d'oro per il miglior Padiglione Nazionale. **Annette Messager** trionfa a Venezia, e noi la inseriamo anche in questa piccola rosa dei souvenir più sfiziosi pescati in Biennale. Ha disegnato lei stessa la deliziosa bag distribuita ai giornalisti, contenente il press-kit completo. I manici di tela rossa - uno con la scritta "annette messenger biennale venise 2005, l'altro "annette messenger casino" - fungono da guarnizione, applicati lungo la superficie in micro-rete nera. I colori sono quelli dell'installazione, un rigoroso rouge et noir; l'eleganza è la stessa che contraddistingue il lavoro dell'artista. Sostenitori del progetto *Casino* sono Louis Vuitton (LVMH) e Les Amis du Musée d'Art Moderne de la ville de Paris.



CANAL GRANDE IMBOTTIGLIATO



Dopo *Hortirecycling*, operazione di riciclaggio del cibo di scarto e *Life Nexus*, campagna informativa per la donazione degli organi, **Lucy e Jorge Orta** presentano un nuovo lavoro dal taglio sociale. E trattandosi di Venezia, protagonista non poteva essere che l'acqua. Il progetto *Drink Water!* affronta il tema della carenza di questo bene collettivo. Nella galleria della Fondazione Bevilacqua la Masa è stato installato un sistema di filtraggio per rendere simbolicamente potabile l'acqua del Canal Grande. Il liquido depurato viene poi raccolto dentro apposite bottigliette di vetro e distribuito al pubblico della Biennale. *Orta Water Venice* è la scritta in azzurro che caratterizza la serie di bottiglie "d'artista". Un piccolo cimelio tra design ed ecologia. Per riflettere dissetandosi.

traggio per rendere simbolicamente potabile l'acqua del Canal Grande. Il liquido depurato viene poi raccolto dentro apposite bottigliette di vetro e distribuito al pubblico della Biennale. *Orta Water Venice* è la scritta in azzurro che caratterizza la serie di bottiglie "d'artista". Un piccolo cimelio tra design ed ecologia. Per riflettere dissetandosi.



TUTTI IN NERO AL FLORIAN

C'era anche una mini-personale di **Fausto Gilberti**, a Venezia, inaugurata in contemporanea alla Biennale: un intervento realizzato all'interno del prestigioso Caffè Florian, visibile da una vetrina su Piazza San Marco. L'universo gilbertiano, popolato dalle inconfondibili figurine nere, sta a metà tra pittura e fumetto, distinguendosi per una disarmante leggerezza. Nel pannello presentato al Florian, una schiera compatta dei suoi personaggi stilizzati resta immobile a guardare al di là del vetro, fissando la piazza gremita di gente. Scontro ironico fra masse frontali. La borsa distribuita, con dentro il kit di documentazione, riproduce il lavoro esposto. Tratto nero incisivo, su tessuto di tela grezza beige. Un divertente accessorio, per il *Beautiful People* dell'arte.

TRANSISTOR BY PS1

Per chi dell'opening non voleva perdersi proprio niente, per chi gradiva la telecronaca in diretta minuto per minuto di quanto succedeva in laguna, dal 6 al 12 giugno c'era il PS1 di New York con la sua **WPS1 Art Radio**. Il quartier generale era in una chiatta posteggiata sul Canal Grande, a San Marco: 24 ore su 24 di commenti, news, interviste, documenti d'archivio, approfondimenti... trasmesse in broadcasting e via web. Per i radioascoltatori in loco un servizio utile, con gadget annesso: la radiolina WPS1 MOMA, piccolissima, custodita in una confezione bianca di cartone e offerta gratuitamente per gustarsi la diretta in giro tra una mostra e l'altra...



SUONI D'ISLANDA IN UN CD

Uno dei padiglioni più singolari, quello dell'Islanda, ispirato a un immaginario gotico zeppo di simboli, riferimenti arcaici, storie fantastiche, mitologie nordiche. Dentro la casetta di tronchi e rami si snoda un percorso fiabesco tra video, disegni, installazioni.

Poetica, colta ed inquietante la *Tetralogia* di **Gabriella Fridriksdóttir**, eclettica giovane artista conosciuta anche per le collaborazioni con Bjork. In vendita, oltre al catalogo, anche un cd dall'ottimo packaging, contenente le soundtrack originali dei video. La custodia color bronzo, disegnata dalla stessa Fridriksdóttir, racchiude, oltre al disco, un libretto di sessantaquattro pagine con testi, immagini e apparati. Compresa un'intervista all'artista, raccolta da Hans Ulrich Obrist.



FURLA AMA LA DIFFERENZA

Ancora borse, griffate stavolta. Non un gadget d'artista da omaggiare a stampa e vip, ma un vero e proprio accessorio moda, in edizione limitata. L'elegante shopping bag in morbida nappa bianca e nera ha un design esclusivo **Furla**. L'azienda, in occasione della mostra

L'isola interiore: arte della sopravvivenza, promossa dalla Fondazione Pistoletto nell'ambito della Biennale, diventa partner di Cittadellarte. Su un lato è riportata la scritta autografa di Michelangelo Pistoletto *Love Difference*, nome del Movimento Artistico per una Politica InterMediterranea sostenuto dalla Fondazione. Un prodotto fashion che diventa un oggetto di responsabilità sociale: parte del ricavato dalle vendite sarà devoluto a sostegno dei progetti interculturali *Love Difference*. Prezzo: centocinquanta euro, disponibile da luglio in tutti i negozi Furla del mondo e su www.bookshop.cittadellarte.it




CI SONO MOLTE GRANDI OPERE.
IL DIFFICILE È FARLE ENTRARE NELLE CASE.

PAGINE BIANCHE
D'AUTORE

ENTRA IN MILIONI DI CASE CREANDO LA COPERTINA DELLA PROSSIMA EDIZIONE DI PAGINEBIANCHE. Se sei un giovane artista tra i 20 e i 35 anni e ti occupi di arti visive, **partecipa all'edizione 2005/2006 di "PAGINE BIANCHE D'AUTORE"**. È un'iniziativa di Seat Pagine Gialle in collaborazione con la **DARC** - Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea, Dipartimento per i Beni Culturali e Paesaggistici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con il **GAI** - Associazione per il Circolo dei Giovani Artisti Italiani e con il Patrocinio del **Ministero per i Beni e le Attività Culturali** e del **Comune di Torino**. Grazie alla prima edizione, ben 84 giovani artisti sono già entrati nelle case e nei posti di lavoro di tutti gli Italiani: un'occasione di visibilità veramente unica! Non perdere questa nuova e importante opportunità: per conoscere il bando, le modalità di iscrizione, le scadenze per l'invio dei lavori per le diverse regioni e per ogni ulteriore informazione: www.paginebianchedautore.it

 **PAGINEBIANCHE**
Facile trovarsi

 Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Dipartimento per i Beni Culturali e Paesaggistici
DARC - Direzione Generale
per l'Architettura e l'Arte Contemporanea

 **GAI**
Associazione per il Circolo dei Giovani Artisti Italiani

 **CITTA' DI TORINO**

 **SEAT** **PAGINE GIALLE**